l'astrolabio

ROMA 18 GENNAIO 1970 - ANNO VIII - N. 3 - SETTIMANALE L. 150

I 3 anni del Biafra tra guerra e diplomazia

PERCHE' E' FINITA L'AVVENTURA DI OJUKWU

Non dispiaccia agli amici e lettori che io rinnovi l'appello rituale di capodanno. Tenere in vita questo giornale non è davvero una impresa facile. Ci ha incoraggiato sinora a proseguire il solidale giudizio dei molti che hanno ritenuto utile la presenza nel panorama politico italiano di un foglio impegnato nelle lotte della sinistra ma prima di tutto libero ed indipendente. Se questo giudizio non è mutato, se il nostro sforzo è sempre apprezzato vogliano questi amici darci il loro aiuto rinnovando il loro abbonamento e trovandoci abbonati nuovi.

Ferruccio Parri

OMAGGI
E
TARIFFE
ALLE PAG. 35-36

L'abbonamento annuo costa Lire 6.500

3 18 gennaio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

ANARCHIA E TERRORISMO

Troppa esperienza e troppa storia stanno dietro le nostre spalle per non sapere che il terrorismo è figlio della oppressione. Da che mondo è mondo, i cattivi tiranni sanno che l'assassinio è un incerto del loro mestiere. E' una dottrina che neppure i padri della Chiesa contestano. Ravaillac, che i gesuiti mandarono ad ammazzare Enrico IV, il re ugonotto, credeva di aver l'approvazione del buon Dio. L'anarchia non c'era ancora, nasce – mi pare – come tentativi dottrinari quando l'illuminismo e quei dannati Voltaire e Rousseau rompono le dighe dei santi catechismi, e rivoli tumultuosi di libero pensiero cominciano a infestare tutto il mondo benpensante. E' vecchia storia il rifugio nella utopia di molti e validi filoni di quella ampia e variegata contestazione come naturale ribellione al male delle società ed evasione nel sogno dalle miserie della vita.

Ma cosa è che distingue gli utopisti dai pessimisti, filone senza fine nella storia dello spirito umano, non persuaso da Dio, dalla filosofia, dalla scienza, percosso dalla tirannia ineluttabile del caso, del male, dell'ingiustizia? Nessuna negazione piú disperata di quella che comincia dall'Ecclesiaste; ed è al fondo della satira di Swift e della tristezza solitaria e inquieta di Tolstoi, e dello stesso Manzoni. E' l'ottimismo sulla natura umana, sulla sua perfettibilità, sulla possibilità di modellare una umanità nuova, di libere coscienze, capaci di autogoverno anche sociale, senza necessità di gerarchie e di archie. Leggete o scorrete questi testi dei santi padri dell'anarchia: la condanna della società vecchia è lucida, piena e persuasiva, come è seducente la pittura della società nuova. Non fosse la schedatura della polizia che vi attende, vi verrebbe voglia di dichiararvi anarchico. Quando io era ragazzo ed avevo un pallino per la geografia, uno dei miei santoni era Eliseo Réclus, il piú illustre dei geografi europei di allora, cui era intestata una grande geografia universale che era il mio sogno. Restai interdetto quando lessi ch'era un grande teorico dell'anarchia. Cercai di leggere qualcosa di lui e rimasi di stucco: quel terribile nemico della religione e dell'ordine, per quanto potei capire mi sembrò piú buono di De Amicis.

Son fuor di proposito queste divagazioni nel passato? No, perché molti rivoli della contestazione di oggi, quella piú consistente, non trovano altro superamento alla fase della negazione e della protesta che in evasioni e teorizzazioni variamente utopiste. Un passo avanti, o un passo diverso, fanno i giovani che

Carrara '68: il congresso internazionale anarchico

preferiscono rinnovate edizioni di anarchismo libertario. Anche essi credono almeno provvisoriamente nell'uomo e nel suo divenire. Del resto senza questa fede e questo idolo della storia marxiana come starebbero insieme organizzazioni politiche come comunisti e socialisti? A me questi amici non mi prenderebbero perché diffido della convertibilità e dell'avvenire di una razza che ha cominciato la storia del suo incivilimento con un fratricidio. Ritornano dunque oggi correnti e forme di opposizione attiva, proprie di tutti i momenti d'insofferenza che ha qualche caratteristica particolare per quanto riguarda la storia dell'anarchia in Italia, che ha con il soggiorno di Bakunin il momento di politicizzazione piú spinto, e piú distruttivo per la propaganda mazziniana. Ma è ben noto il carattere libertario e quasi vernacolo dell'anarchia nelle sue zone tipiche romagnolo-marchigiane e carrarine, e la genericità della fisionomia politica corrente, aperta a vicine influenze laiche e radicali non socialiste o comuniste, salvo una certa frazione. Degli esponenti piú recenti, Camillo Berneri, assassinato a Barcellona, e Borghi, morto di recente, avevano subito l'influenza di Salvemini. Nessuno dei vecchi GL rinnegherà mai la cordiale colleganza e collaborazione, specialmente in galera e al confino, con bravi compagni anarchici, e le valorose prove dei partigiani di Lunigiana. E se devo rifarmi alla esperienza mia, confermo l'elevato grado di moralità umana normale in questa gente, come se quella certa dose di fanatismo e ingenuità che li caratterizza agisca insieme selettivamente a favore dei sani e dei seri. L'anarchia non è una chiesa che qualifichi tutti i suoi componenti: ci si può trovar dentro un poco di tutto, dagli autori a freddo di orribili massacri a scorie avventizie, come quelle dei circoli XXII marzo. Ma non trovate questi tra gruppi ed individui cui si possa attagliare la definizione normale di anarchico.

Un altro è il discorso sulla violenza. Non è il temperamento che muove o la propaganda o la istigazione. E' il dovere della violenza vendicatrice che li trascina, e sceglie generalmente i puri di cuore. Sono i fatti del 1898 di Milano e Pelloux che segnano la condanna di Re Umberto. E' il fascismo del 1924-26 che muove i tre attentati anarchici contro Mussolini. E cosí fu per i nichilisti della Russia zarista e per gli attentatori di Francia. E se vogliamo veder piú chiaro come si giunga al terrorismo, senza rifarci alle lotte di liberazione sino al Vietnam ed alla Palestina, contentiamoci di tornar indietro sul nostro stesso passato. Sotto il fascismo la spinta a passare all'azione terrorista venne non dai comunisti, ma da compagni nostri fattisi poi nel dopofascismo uomini d'ordine. Valutazioni diverse, principalmente di ordine etico, produssero anche fra di noi dissensi amari, valutazioni che pesarono anche, come si sa, nella guerra di liberazione. Hanno avuto una risposta storica, non ancora una non superficiale valutazione di responsabilità morale. Ma la prima responsabilità è sempre di chi accende la miccia della provocazione. Quel tal pilota di aerei indignatissimo e severissimo, ad un recente dibattito alla televisione, contro i pirati dell'aria tenga presente che la pace sulle linee greche, israeliane, brasiliane sarà sicura solo se spariranno i colonnelli, se Israele si deciderà a voler seriamente la pace, se i gorilla sudamericani passeranno la mano.

E' ora di smetterla con questi artificiosi spettri della anarchia e del terrorismo agitati a spavento della opinione pubblica. L'anarchia è il materasso sul quale nelle occasioni come queste la polizia rovescia senza esitare i suoi colpi, che facilmente raggiungono le frange, in parte equivoche, di giovani scriteriati. Ma se le indagini sembrano animate da spirito persecutorio e provocano la morte cosí oscura di Pinelli è l'opinione pubblica che deve seriamente preoccuparsi. E se la stampa allarmista e parafascista intende provocare un certo clima d'intimidazione, favorito dalla discesa in campo di parte della magistratura, deve essere ferma la reazione perché la politica italiana non sia inchiodata dall'attentato di Milano e non si creino artificialmente altre tensioni, incubatrici di nuove ribellioni.

F. P. ■

L'ENIGMA DELLA PROGRAMMAZIONE

Roma: il presidente dell'Intersind, Glisenti A. Sansone

Che **la programmazione** presenti in questo lungo momento di crisi italiana l'aspetto di un campo devastato è un giudizio che non ha bisogno di particolare dimostrazione. In tempi normali gli organi politici e tecnici già avrebbero impostato il discorso sul nuovo piano che dovrebbe succedere a quello che scade col 1970. Il cosiddetto piano 1980 che con quella sua mezza aria di futuribile pareva offrire qualche ragione di compiacimento per i bravi progettisti è scivolato via nella disattenzione generale. E dopo il guasto portato con giocondo spirito iconoclasta dall'on. Preti, chiusa la saracinesca sulle dimissioni del dott. Ruffolo, gli uffici della programmazione sono tornati alla silenziosa routine burocratica.

Siamo in un regime politico così provvisorio che si capisce come programmazione e piano scompaiano dalla scena dei fatti del giorno. Ma all'accantonamento si accompagna il discredito corrente, che si potrebbe dire anche troppo facile se non fosse parlante il confronto tra gli impegni e la realtà degli adempimenti parziali, disordinati, stentati, improvvisati. Programmazione e piano erano connotato qualificante del centro-sinistra, ed erano la dote che i socialisti portavano all'alleanza, la loro giustificazione primaria, corredata dalla rivendicazione della privativa in esclusiva. Il semifallimento del piano ha svalutato naturalmente il centro-sinistra, ed ha colpito i socialisti al governo, anche se le vicende politiche e sociali forniscono non lievi attenuanti.

Di questi aspetti che toccano i socialisti si è particolarmente occupato il nostro collaboratore Rino Petralia, scrivendone nel n. 49 dell'*Astrolabio.* L'esautoramento della partecipazione socialista in questa posizione di governo, e di primaria responsabilità della politica di sviluppo, conduce Petralia a mettere l'accento sull'interesse di una nuova visuale socialista adeguata ad una diversa, e per così dire ammodernata, impostazione della programmazione, quale è quella che risulta da una nota del prof. Saraceno, pubblicata nel n. 46 (22 novembre) di *Mondo Economico.* E' una nota concisamente sintetica, ed ho piacere che il prof. Saraceno, come egli stesso mi avverte, si proponga di svilupparla scrivendo sullo stesso settimanale. Ma il suo grande interesse deriva dalla personale esperienza dalla quale →

L'ENIGMA DELLA PROGRAMMAZIONE

l'autore ricava le sue constatazioni ed il suo ragionamento. Saraceno è all'origine del cosiddetto schema Vanoni, componendo egli col compianto ministro una sorta di endiadi ideologico-politico-morale. Allora dei socialdemocratici, già al governo, il solo Tremelloni affermava la necessità del programmare, come gli imponeva del resto il suo compito di coordinatore delle importazioni ERP. Allora, in quei tempi americani, parlare di programmi era come evocare l'aborrito spettro semi-bolscevico del dirigismo. Ora l'orologio segna un'altra ora, e non vi è fedel democristiano e magari malagodiano, che non giuri sulla sacralità della programmazione.

Ma cosa era questo schema Vanoni se non un programma "ad obiettivo" come dice Saraceno? Anzi, meglio un impegno di azione di governo puntata sull'obiettivo a lungo termine della massima occupazione. La sua limitata settorialità, mentre l'esigenza sociale cui rispondeva impegnava tutta la vita economica del paese, ne costituiva una delle ragioni strutturali di debolezza. Poi le pressioni di una società in crescendo vincendo l'immobilismo conservatore dell'amministrazione statale e dei governi, spinse per necessità tecnica e finanziaria a pensare e progettare in termini pluriennali. Pensava il tesoro zitto zitto a rimediare alla confusione, almeno in parte, con i residui passivi.

Una evoluzione naturale spinse ad uscire dalla irrazionalità e dalla confusione con un piano d'insieme delle risorse e degli impieghi. Portatori naturali, in quegli anni critici tra il 1962 ed il 1964, i socialisti portatori naturali anche degli esempi dei laburismi stranieri. Lasciamo stare il senso politico del cambio dalla prima edizione Giolitti alla edizione Pieraccini. Riportiamoci al grande interesse tecnico e politico di quel primo esperimento, pur cosí ritardato e contrastato, di piano.

Capiremmo allora il difetto della rigida scolastica che lo incasellava, agnostica politicamente nella gerarchia delle scelte, tradizionalista o centrista nei condizionamenti delle scelte, insufficiente spesso nelle analisi rigorose delle incidenze reciproche almeno significative, illusoria sulla attendibilità della previsione anche a breve scadenza in tempi economicamente turbati. Difetto aggravato dall'errore di aver dato valore di comando legislativo alle previsioni anche quantificate, errore piú grosso delle ragioni che furono allora addotte a giustificarlo: sono, o dovrebbero essere, le promesse non mantenute a condannare i governi. Sarà assai istruttivo confrontare un bilancio analitico dei pagamenti di cassa e dell'indebitamento del quinquennio con la previsione economica del piano. Dissero allora i redattori del piano che una delle ragioni maggiori d'insuccesso del piano, e di delusione, dipese dalla non preparazione, quando non riluttanza e molle volontà, dell'amministrazione statale e pubblica in generale, a dar seguito agli impulsi centrali. Ingenuità scusabile, specialmente se non vi fosse stato quel comando di legge. Ma dimostrazione della cautela con la quale deve essere formulato un piano generale, non solo a riguardo della burocrazia ministeriale, ma di tutte le burocrazie e gerarchie pubbliche.

Con lo stesso interesse, e da un punto di vista di responsabilità di attuazione, Pasquale Saraceno ha seguito queste vicende, ed ha scritto sulle sue esperienze in materia di programmazione altri saggi importanti. Ed ora ricorda nel suo articolo che ormai programmare e pianificare non sono una idea di partito, ma una metodologia obbligatoria per qualunque governo; che non ha senso rinchiudere nel giro fisso di cinque anni impegni di lavoro la cui durata dipende da condizioni tecniche, finanziarie, sociali e per piani importanti di sviluppo civile, sociale ed economico è generalmente insufficiente; che non ha senso attribuire poteri decisionali ad un piano di questo tipo, i quali per contro devono dipendere da decisioni "ad obiettivo" prese dal potere politico quando ne è manifesta la necessità coerentemente ad un quadro d'insieme; che queste decisioni devono essere passibili di revisione frequente (ad esempio annuale) per trovare seguiti coerenti nelle decisioni susseguenti. Una costruzione dunque costantemente condizionata nel suo procedere razionale da accertamenti per cosí dire, verticali e laterali.

La programmazione socialista è stata uno dei bersagli polemici preferiti delle altre forze politiche, compresa la Democrazia Cristiana, sollecitata anche da interessi particolari. Che le meditazioni d'interesse generale del prof. Saraceno suppongano o preludano ad una volontà di surrogazione democristiana, o di altri gruppi, al monopolio socialista è peraltro da escludere; anzi per la conoscenza e stima che ho dell'uomo la direi assurda. Egli mira ad una impostazione di un modo di governare l'economia di un paese in sviluppo che tragga profitto dagli errori e dalle insufficienze del passato.

Con le sue osservazioni concordo anch'io, salvo alcune riserve, una delle quali è di fondo. La prima considera la necessità in un paese di tanti squilibri e di tanti bisogni come l'Italia – e può darsi che Saraceno sia d'accordo – di stabilire tra i vari piani particolari, ed all'interno di ciascuno di essi, una gerarchia di urgenza e di tappe di urgenza. E' una gerarchia che implica un giudizio politico, ciò che mi riporta alla terza riserva.

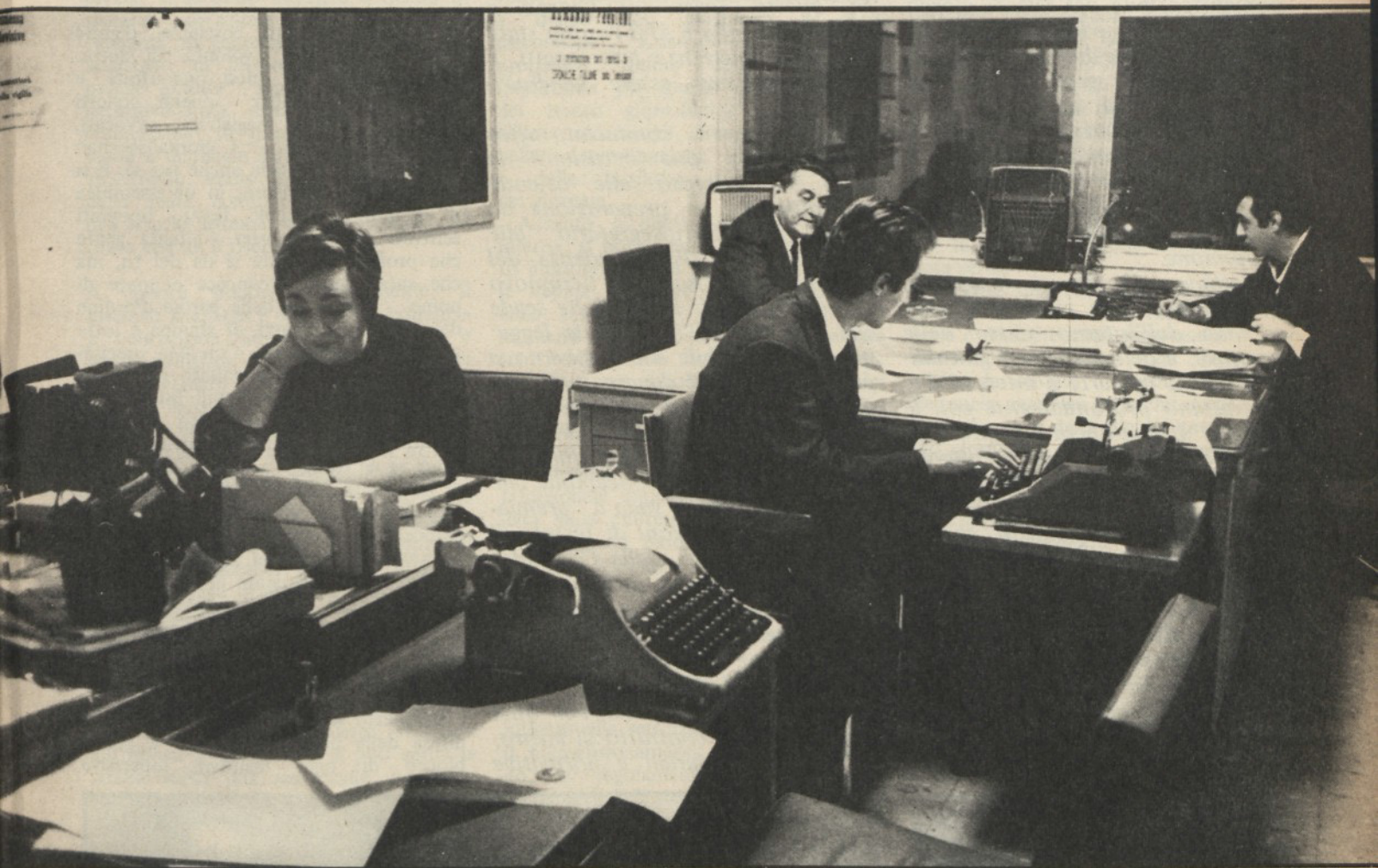
La seconda, sulla quale insisto inutilmente da parecchi anni, riguarda il logico coordinamento di ogni procedere di programmazione con il bilancio dello Stato, con il bilancio, voglio dire, effettivo ed attuale della spesa e dell'indebitamento. La gestione e manutenzione ordinaria dell'apparato statale è concettualmente cosa distinta e diversa dagli impegni straordinari di spesa per i piani di sviluppo ignoti ai legislatori di cento anni addietro, e richiedono contabilità diverse, adeguate ai diversi caratteri e periodi di validità. La classificazione per competenza di impegni di lungo periodo, annualmente variabili, e cosí soggette alla variabile capacità di spesa del tesoro e della amministrazione, è ormai un non senso utile, insieme all'espediente scappatoia dei fondi speciali, ad imbrogliare il parlamento. Torto dei socialisti è di aver sempre sostenuto o sopportato questa condizione di cose.

La terza riserva trae spunto da un giusto ed intelligente rilievo del prof. Saraceno: se fossi maligno direi che ha per indirizzo proprio i socialisti. Egli ricorda che incremento di reddito e politica occupazionale, e incremento della capacità di spesa delle classi non abbienti sono nozioni indipendenti. Sorretta dalla necessaria volontà politica si può condurre una politica distributiva e perequativa anche in condizioni di relativo ristagno economico.

Sono indicazioni da intendere, si capisce, con un grano di sale, ma al prof. Saraceno, che non è socialista, vogliono dire che a mio parere è acefala, cioè compromissoria su un piano inevitabilmente centrista, una programmazione che non dia la priorità determinante, almeno in questa fase storica, ad obiettivi di perequazione degli squilibri sociali. Ed ai socialisti che caratterizza la programmazione di un quadripartito la precedenza data all'incremento del prodotto nazionale cancellando la stessa distinzione Saraceno. Non potrebbe essere piú indicativo delle difficoltà di nuova impostazione della programmazione della *via crucis* senza fine che angustia da anni il progetto legislativo per le procedure, anche un governo di alleanze orientato a sinistra darebbe pur sempre, in questa fase storica, formulazioni compromissorie, ma non centriste. E qui sta il *busillis*.

FERRUCCIO PARRI ■

STAMPA E POTERE

IL GIORNALISTA ESCE DAL GHETTO

Roma: la redazione del Telegiornale TEAM

La costituzione a Milano di un Comitato di giornalisti contro la repressione e la prevedibile estensione a Roma dell'iniziativa stanno a indicare che il problema della condizione della stampa e dell'informazione nel nostro paese è arrivato a un punto di crisi che sollecita l'attenzione non solo delle forze politiche democratiche, ma anche e soprattutto delle categorie giornalistiche.

I lunghi e travagliati mesi dell'"autunno operaio", gli attentati di Milano e di Roma, la vasta ondata repressiva in atto stanno accelerando un processo di chiarificazione che comincia a dare i suoi frutti. L'assemblea dei giornalisti milanesi, della quale riferisce ampiamente Luciano Aleotti, è forse solo il primo passo di un processo al termine del quale l'assetto della stampa italiana potrebbe registrare dei cambiamenti significativi.

L'azione di fiancheggiamento della repressione in generale, e di quella che colpisce certi settori della stampa (il caso Tolin →

sta a confermarlo) da parte di organi portavoce di interessi economici precisi, l'azione di delazione vera e propria, di provocazione esercitata da una larga parte dei giornali di destra hanno ricevuto sanzione ufficiale nelle incredibili dichiarazioni del Presidente dell'Ordine contro le quali si leva oggi la parte piú cosciente e responsabile della categoria. Tutto ciò si inquadra in un vasto processo di riorganizzazione del settore giornalistico, e di concentrazione di influenza e di testate nelle mani di pochi, potenti gruppi finanziari, che tendono a controllare una fetta non indifferente della stampa italiana, minacciando cosí anche la sopravvivenza di una pluralità di voci e di posizioni che costituiscono l'ultimo baluardo della libertà di opinione.

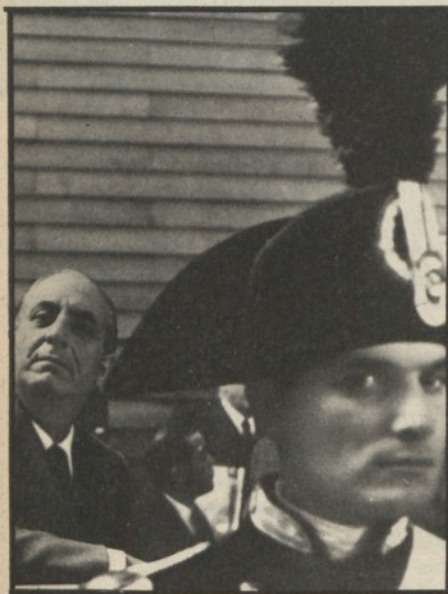
L'attacco alla libertà di stampa, in definitiva, non viene dall'esterno, ma dall'interno stesso delle strutture, e della categoria giornalistica legata in parte a interessi che contrastano profondamente con le esigenze di una libera e responsabile informazione. Non soltanto l'Ordine ma la stessa Federazione della stampa, prigioniera di una unità mitica e corporativa, che ha sempre impedito al suo interno una libera dialettica democratica, è ormai incapace di opporsi in qualche modo ai gravi processi involutivi in atto.

La funzione del giornalista è ridotta, in ogni azienda, a mera funzione tecnica e subordinata. Si priva in tal modo la stampa italiana dell'apporto di coloro che sono tra i piú interessati a un vero ed effettivo esercizio di libertà. Di qui la necessità – avanzata nella manifestazione di Milano e prima ancora in numerose riunioni tenute l'anno scorso a Roma – di un ruolo diverso del giornalista nell'azienda, di un maggior potere nei confronti della proprietà, che si identifica in Italia, quasi sempre, nel potere politico o economico. In questo senso, al Giorno *e soprattutto alla RAI-TV sono state fatte già esperienze interessanti, e che potrebbero essere generalizzate.*

L'anno appena cominciato offre ai giornalisti due occasioni: la legge di sostegno alle aziende giornalistiche, in preparazione da parte del Sottosegretario alle Informazioni della Presidenza del Consiglio on. Bisaglia, e il rinnovo del contratto di lavoro (che scade alla fine del 1970). Per la legge: non è concepibile che il governo si proponga, con il danaro pubblico, di finanziare le aziende giornalistiche senza alcuna discriminante per il loro carattere, le loro dimensioni, eccetera. Non è concepibile che il danaro pubblico vada a "premiare" le concentrazioni di testate di Monti, di Pesenti, della Confindustria. Occorre invece privilegiare le aziende cooperative, che potrebbero sorgere per iniziativa di giornalisti, e quelle nelle quali i giornalisti abbiano garanzie di effettiva partecipazione. Per quel che riguarda il contratto di lavoro, le conquiste salariali e normative sono importanti, ma oggi lo sono ancora di più quelle che rafforzano il potere del giornalista nell'azienda, ponendo un freno al prepotere di gruppi economici e politici che si frappongono fra il pubblico e le fonti e i mezzi d'informazione.

Il discorso avviato a Milano ha la possibilità di andare avanti nel futuro, e rapidamente. L'Astrolabio *è fermamente intenzionato a contribuirvi.*

Milano. Presa di coscienza, dignità professionale, volontà di lotta: dopo averle per mesi incontrate e descritte per gli altri – operai, colletti bianchi, tecnici, magistrati, avvocati, editoriali, scrittori – i giornalisti han cominciato a scoprirle anche per sé. E si sono riuniti, a Milano, in un'assemblea di grandi e piccole firme, tipografi scrittori e fotoreporter – tanta gente che professionalmente si da del tu, ma che spesso non si conosce neppure di nome – sulla base delle parole d'ordine del momento: libertà di stampa e lotta contro la repressione. Con una precisazione di fondo: "il comitato non è un generico gruppo di notabili intellettuali democratici che in momenti di palesi gravità per il paese firmano un manifesto e poi se ne tornano a casa. E' un gruppo di giornalisti che intendono portare il loro contributo allo sviluppo della vita democratica e del progresso nel paese, attraverso l'azione nel proprio settore". Dentro cioè le strutture in cui si muove la vita della stampa italiana, dalle redazioni dei giornali delle agenzie edella Rai-Tv, fino agli organi ufficiali degli istituti di categoria, l'Ordine e le associazioni sindacali.

In questo senso, è chiaro, agire per la difesa della libertà di stampa e per il blocco di ogni manovra repressiva

I santoni della stampa "indipendente": Mattei, Montanelli e Spadolini

significa più direttamente chiarire senza incertezze e fino in fondo quelli che sono i doveri e le funzioni del giornalista: "nostro primo dovere – si legge nel documento discusso dal comitato – è quello di segnalare dai nostri giornali quanto sta accadendo, rifiutando le versioni ufficiali ambigue e scarsamente veridiche; è quello di aumentare il nostro impegno nella ricerca e nella verifica delle fonti d'informazione; insomma è quello di dire la verità, senza preoccuparsi dei prezzi. Il secondo impegno è quello di svolgere un'azione all'interno della categoria, di denuncia contro coloro che accettano di diffondere notizie false, perché gradite". Dove, per uscir fuori definitivamente dalle belle e comode enunciazioni di principio, ricerca della verità e denuncia del falso vogliono dire, all'estremo, analisi chiara e spregiudicata della reale condizione del giornalista nell'attuale sistema, e rifiuto quindi del ruolo che gli è riservato.

A questo punto, evidentemente, il discorso si allarga e si qualifica, comincia a coinvolgere uomini e istituzioni e scelte politiche. Come le altre categorie di intellettuali, infatti, anche i giornalisti hanno i loro padroni, grosse famiglie od organizzazioni partitiche o aziende monopolistiche in espansione: si trovano inoltre inglobati in ambienti di lavoro che, arretrati o moderni quanto a strutture tecniche, sono egualmente caratterizzate da un unico tipo di rapporto burocratico interno, l'autoritarismo cioè più profondo e acritico; sono infine inquadrati entro organizzazioni comunitarie qualificatesi costantemente e solo come efficaci strumenti di difesa, la più gretta e proterva, dei vari previlegi e interessi corporativi. Non v'è dubbio che solo rompendo queste strutture autoritarie e corporative si può aprire la strada verso una sostanziale, non solo formale, libertà di stampa.

Si tratta se mai di vedere attraverso quali mezzi e secondo quali prospettive. "Oggi il giornalista – dice il documento –, salariato dell'industria editoriale, sente la necessità di uscire dal vecchio modo individualistico di concepire il proprio lavoro, di rifiutare il vecchio obiettivo di diventare una 'firma che se la vede direttamente col direttore', in un clima di paternalismo e di semicomplicità. Proprio perché è un lavoratore, e non più un libero professionista nel senso tradizionale, sente sempre di piú di essere parte di un tutto, di una collettività di lavoro: la redazione". E' dunque necessario, prima di tutto, stabilire un nuovo tipo di rapporto interno sul luogo di lavoro, ribaltando in termini espliciti il sistema di subordinazione cui il giornalista è sottoposto (e che è basato sul binomio direttore-scelta della informazione).

Una prima, sia pur timida, presa di posizione in questo senso si è già verificata, alcune settimane addietro, ad opera dei giornalisti del *Giorno:* "è necessario avviare – essi scrivevano – un discorso di democrazia, di responsabilizzazione, di autonomie e di scelte che debbono essere elaborate nell'ambito di una discussione di gruppo, e non calate dall'alto con l'autorità che spesso le rende incomprensibili... La disciplina militaresca, secondo cui gli ordini non si discutono ma si eseguono, deve lasciare il campo a una prassi democratica che vuole il momento esecutivo subordinato a quello del confronto e della discussione". L'assemblea del *Giorno* proponeva quindi come strumento importante per questa riorganizzazione del lavoro giornalistico i gruppi di lavoro redazionali, liberi e autonomi nella determinazione dei programmi e delle iniziative nei vari settori del giornale.

Accanto a questo tipo di proposta interna, si pone come ulteriore strumento indispensabile, a parere del comitato, la rapida e corretta sindacalizzazione della categoria. E ciò attraverso due momenti operativi, collegati intimamente tra loro. Prima di tutto una larga mobilitazione intorno ai termini del contratto di lavoro, che proprio quest'anno dovrà essere rinnovato, secondo alcune proposte base: aumento dei minimi salariali (per rompere la tradizionale impostazione aziendale fondata sulle enormi disparità tra minimi estremamente modesti e massimi estremamente elevati, "impostazione chiaramente diretta a spezzare qualsiasi effettivo spirito collettivo all'interno delle categorie, e a favorire il carrierismo, l'individualismo e quindi il servilismo"); e inoltre la settimana corta (con la conseguente abolizione di un numero alla settimana per i quotidiani), il ridimensionamento del lavoro notturno, la regolamentazione del lavoro domenicale, l'estensione dei poteri e delle funzioni da affidare al comitato di redazione, il riconoscimento dei gruppi di lavoro, eccetera. In secondo luogo, un vasto movimento per la democratizzazione degli organismi sindacali di categoria: "se infatti – dice la mozione presentata all'associazione lombarda il 14 gennaio – quella per una sostanziale democrazia è la lotta che dobbiamo condurre all'interno dei giornali, essa a maggior ragione va continuata e realizzata all'interno del sindacato, attraverso una maggior partecipazione della base, un più alto potere dell'assemblea, una maggior pubblicità ai dibattiti e alle decisioni degli organi direttivi". Nei confronti dell'ordine poi, il discorso diventa ancor più chiaro e pungente: "è opinione del comitato che l'Ordine, così com'era stato costituito dalla legge Gonella-Tambroni del 1953, abbia in sé gravi caratteristiche illiberali, e che un comitato come il nostro debba avere tra i suoi scopi quello di spingere verso una revisione parlamentare di questa legge".

Questi, a grandi linee, i punti fondamentali discussi in assemblea: ed era forse la prima volta che, in Italia, un centinaio di giornalisti si trovavano riuniti a discutere in questi termini dei loro problemi. Il momento unificante – libertà di stampa e lotta contro la repressione – era evidentemente importante e sentito, e intorno ad esso si sono trovati d'accordo i lavoratori di un vasto settore di stampa che generalmente si definisce "democratica", dall'*Espresso* ad *ABC*, dall'*Unità* al *Giorno* da *Rinascita* all'*Avvenire*, da *Vie Nuove* a *Panorama* e all'*Ora*. Erano anche, senza dubbio, delle parole d'ordine di tipo ancora generico, a livello di elementare scelta politica: obiettivi di tipo "democraticoborghese", come ha riconosciuto qualcuno, e strumenti per fare una lotta che, secondo qualcun altro, "se pure riformista, in questa situazione sarebbe già una cosa seria."

E' però importante che il discorso, e insieme la lotta, siano iniziati su basi serie e concrete quali sono quelle di tipo sindacale.Cosí come è da mettere in rilievo la volontà di mobilitazione e di denuncia anche su problemi come quello della figura e della dignità professionale del giornalista. E' in questo contesto che va interpretata la ferma presa di posizione adottata nel corso dell'assemblea all'associazione lombarda: "Abbiamo un presidente dell'Ordine, l'on. Guido Gonella, il quale non ha esitato a invocare la legge fascista per espellere i giornalisti colpevoli di una opinione diversa da quella del privilegio al potere. E un presidente della Federazione, Mario Missiroli, che non ha ritenuto di dover pubblicamente e chiaramente scindere le sue e nostre posizioni da quelle dell'on. Gonella. In tale situazione ci pare lecito oltre che doveroso chiedere che i due lascino le loro cariche ad altri colleghi più solleciti e sicuri nella difesa dei diritti democratici".

LUCIANO ALEOTTI ■

Un appello per il "rifiuto" della festività civile dell'11 febbraio, anniversario della firma dei patti lateranensi (Concordato) è stato rivolto, dal Partito Radicale e dall'ALRI (Associazione per la libertà Religiosa in Italia), a studenti e insegnanti e a quanti, credenti e non credenti, ritengono sia giunto il momento di una grande battaglia civile per l'abrogazione del Concordato.

All'appello hanno aderito, tra gli altri, la rivista "Questitalia", l'Associazione Italiana per l'Educazione Demografica (AIED), la Lega Italiana per il Divorzio (LID) di Milano, Bari, Vicenza e Ascoli Piceno, il Circolo Maritain di Rimini, la rivista "Il Confronto".

Le adesioni all'appello possono essere inviate al Partito Radicale, via XXIV Maggio 7, 00187 Roma.

CODICE PENALE
IL FILO NERO

COSA C'È DIETRO L'ATTUALE RIESUMAZIONE DELLE NORME FASCISTE DEL CODICE PENALE

La denuncia delle inadempienze costituzionali, e del ritardo con cui si affrontava l'opera di aggiornamento della legislazione, specialmente penale, ai nuovi principi dello Stato repubblicano ed antifascista, è stata costante ed incessante nel corso degli anni '50 e '60, ad ogni livello. Soprattutto in sede giudiziaria, attraverso le iniziative della Magistratura più giovane, era riuscita particolarmente incisiva le demolizione delle norme incostituzionali del precedente regime, tanto che non sfugge ormai ad alcuno il rilievo che l'attuazione della Costituzione, per quella parte che si è realizzata, è dovuto soprattutto alla Corte Costituzionale. Addirittura questa è stata accusata

Il procuratore generale Guarnera inaugura l'anno giudiziario

TEAM

Il magistrato Giovanni Placco illustra i precedenti storici degli articoli 272 e 305 del codice penale. Perchè li ha creati e come li ha utilizzati il fascismo. A chi serve oggi riesumarli. Quali prospettive riaprono.

di creare "vuoti legislativi", in realtà dovuti semplicemente all'inerzia del legislatore; che poi si identifica nelle forze politiche dominanti, che, disponendo del potere, lo hanno esercitato in tutt'altra direzione.

Gli ostacoli frapposti a quest'opera di demolizione sono stati formidabili, quasi sempre nascosti dietro formule giuridiche di apparente aspetto tecnico, ma di sostanziale contenuto politico: basti pensare all'escogitazione del "carattere programmatico" delle norme costituzionali, o a quella ancor peggiore dell'"incompetenza" della Corte Costituzionale a giudicare della legittimità di leggi anteriori alla Costituzione; escogitazioni ammantate di veste tecnica, "politicamente neutra" (nelle pretese), ed invece pericolosamente piene di significato politico nel loro ruolo di meccanismi di congelamento della forza di rottura che la Costituzione conteneva nelle sue disposizioni rispetto alla struttura economico-politica e sociale preesistente.

Gli stessi interventi legislativi di questi anni, salvo rare eccezioni, presentano il dato comune di una ispirazione diretta a restringere o limitare, nelle singole materie disciplinate, questa forza di rottura.

E' in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario 1969 che il ritornello dell'accusa di incostituzionalità e fatiscenza di maggior parte della legislazione vigente, diviene un "canto popolare", tanto che a livello politico e di governo si tenta di controbilanciarlo con la stura ad una serie di promesse di riforma in ogni campo, nella preoccupazione di rispondere, con la dimostrazione di un particolare attivismo, all'accusa di inerzia che si leva da ogni angolo del paese.

Siamo ora all'apertura dell'anno giudiziario 1970, ma il consuntivo di quello testè chiuso è terrificante, ad onta delle promesse iniziali. Come nel 1968 allo scossone dato dal movimento studentesco alle strutture scolastiche prima, e politiche nazionali dopo, seguí la risposta della repressione, con il moltiplicarsi di denunce, incriminazioni, condanne, spesso precedute da forsennate "cacce all'uomo", cosí nel 1969, al balzo in avanti fatto dal movimento operaio nella ritrovata unità, si è cercata una risposta di rivincita nella "criminalizzazione generalizzata" delle forme di lotta, delle centrali e degli organismi direttivi, dei dirigenti ed esponenti di maggior rilievo.

Dietro lo scudo di un fittizio ordine pubblico, di cui sono evidentemente componenti essenziali le vicende Riva, Agrigento e Vajont (emblematiche ormai di un sistema che, quando non riesce a trasferire alla natura le colpe dei suoi uomini, ne realizza comunque altrimenti la fuga dalle responsabilità) si inizia così l'"escalation" della repressione autoritaria, che, attraverso veri e propri salti di qualità, vede smascherata la propria natura essenzialmente politica. E sperimentata sul terreno della cosiddetta lotta alla pornografia, la carcerazione preventiva viene estesa all'attività giornalistica, il cui limite di libertà si pretende di identificare addirittura nelle norme di un codice penale fascista, rovesciando così di fatto il rapporto tra Costituzione e norme di legge ordinaria. Bloccate dall'inerzia applicativa o peggio dal sistematico svuotamento le norme antifasciste, quasi a documentare con la loro disapplicazione la morte dello schieramento unitario che diede al paese la libertà e la Costituzione, si è data una sempre maggiore estensione alle norme punitive di reati comuni fino a comprendere nell'area dell'incriminazione atti e fatti di chiara natura politica o sindacale, nel tentativo più o meno consapevole di screditare, mediante la "criminalizzazione", l'intero movimento di crescita democratica della società civile.

Finché non si è giunti all'aperta riesumazione di alcune norme ormai sepolte, appositamente resuscitate dopo l'"autunno caldo": gli art. 272 e 305 del Codice Rocco, qui trasfuse dopo l'esperienza delle leggi e dei Tribunali speciali contro le associazioni e la propaganda di sinistra.

In questo quadro d'insieme va collocata la prospettiva di valutazione delle vicende giudiziarie sorte con l'applicazione di queste norme redivive, perché l'analogia con quanto accaduto ai primi anni del fascismo è impressionante. Come ora si colpiscono giornalisti ed organizzazioni cosiddette estremiste, cosí allora, fatti salvi provvisoriamente gli altri ambienti d'opposizione, la persecuzione veniva esperimentata sulla pelle di uomini ed organizzazioni di sinistra; contro cui all'inizio sembrò sufficiente sul piano dell'azione legale (complementare a quello squadristico) il discredito che si voleva derivare dal presentarli come responsabili di reati comuni, e piú tardi di sedizione, sovversione, complotto ecc...; a tal fine sembrava persino utile la sola azione di polizia, indipendentemente dall'esito dei giudizi. Anche allora la stampa fu trattata come uno dei pericoli piú gravi per il regime, che non esitò ad imbavagliarla. E quando l'azione legale si rivelò insufficiente ai fini sempre piú cupidi della tirannide, ecco le leggi ed i tribunali speciali, che dovevano liquidare definitivamente ogni reale e seria opposizione al fascismo.

Né mancarono esempi di violazioni formali di legge a danno dei perseguitati, giustificate in tutte le sedi con il richiamo all'esigenza di estirpare alle radici la "mala pianta" dei nemici d'Italia, piú o meno come avvenne, o da taluni si chiede che avvenga, anche ora quando si definiscono gli arrestati ed i perseguitati di oggi come indegni delle garanzie giuridiche che il sistema prevede a difesa di ogni accusato.

Anche allora si verificò la progressiva dilatazione delle norme del codice Zanardelli sui reati comuni di istigazione ed apologia del delitto e di associazione a delinquere fino a comprendervi attività politiche di partito; ed è significativo che in un primo momento nelle denunce, come nelle circolari diffuse alla polizia del regime (v. Circ. Direz. Gen. P.S. 7-2-1926) non si facesse cenno al reato di associazione, scovato solo piú tardi.

Il richiamo all'esperienza giuridica del fascismo, per lo sconcertante valore di attualità che le si deve riconoscere nello odierno momento politico, fa pensare che aveva ragione chi, come Marco Ramat oltre dieci anni fa sulle colonne del *Mondo* di allora, ammoniva gli uomini democratici a non cullarsi nella consuetudine di disapplicazione delle piú illiberali norme fasciste del codice penale, perché fino a quando non sarebbero state formalmente abrogate, sarebbero sempre rimaste appese come spade di Damocle sulla testa della democrazia, pronte a scattare all'occorrenza.

Quel momento sembra venuto, ed ecco rispolverate le norme desuete. E quel che è piú grave, la stampa di destra sta addirittura teorizzandone l'applicazione sistematica, sotto il pretestuoso principio formalistico per cui la legge finché è vigente va applicata. Se si trattasse di una questione soltanto tecnica, basterebbe la risposta che la stessa corte costituzionale ha dato in una sua nota sentenza con cui ha ammesso la forza abrogatrice di leggi precedenti da parte di singole disposizioni costituzionali che, per la loro

CODICE PENALE

IL FILO NERO

completezza normativa, dettano una disciplina nuova di materie prima regolate da leggi ordinarie di spirito opposto: tipici esempi gli art. 18 e 21 relativi alle libertà di associazione e di manifestazione del pensiero.

Ma se anche non bastasse, sarebbe certo sufficiente ricordare l'obbligo del giudice di sollevare di ufficio le eccezioni di illegittimità costituzionale delle leggi liberticide ordinarie, secondo la strada indicata a tutta la magistratura dal congresso di Gardone dell'Associazione Nazionale Magistrati, nel 1965; per non dire dalla stessa Corte di Cassazione (non certo sospettabile di sovversivismo) che talora ha trovato modo di rivelare apprezzabili aperture costituzionali.

E' evidente perciò che un corretto comportamento costituzionale degli organi di pubblico ministero avrebbe imposto, non volendosi accogliere la tesi dell'abrogazione, l'investitura, mediante la richiesta della formale istruttoria del giudice, della corte costituzionale per il giudizio sugli art. 272 e 305 Codice Penale. Il che escludeva a priori gli arresti ordinati sulla base di quegli articoli. L'averli invece ordinati costituisce una precisa scelta politica; ed è proprio la qualità di questa scelta che salda la repressione giudiziaria con quella politica che è in atto, e che ha giustamente preoccupato un uomo di governo, il dc Donat Cattin, che non ha esitato a lamentare, con grande strepito delle destre, l'applicazione "formalistica" delle leggi, richiamando l'esigenza di una indagine "sull'origine delle denunce di polizia".

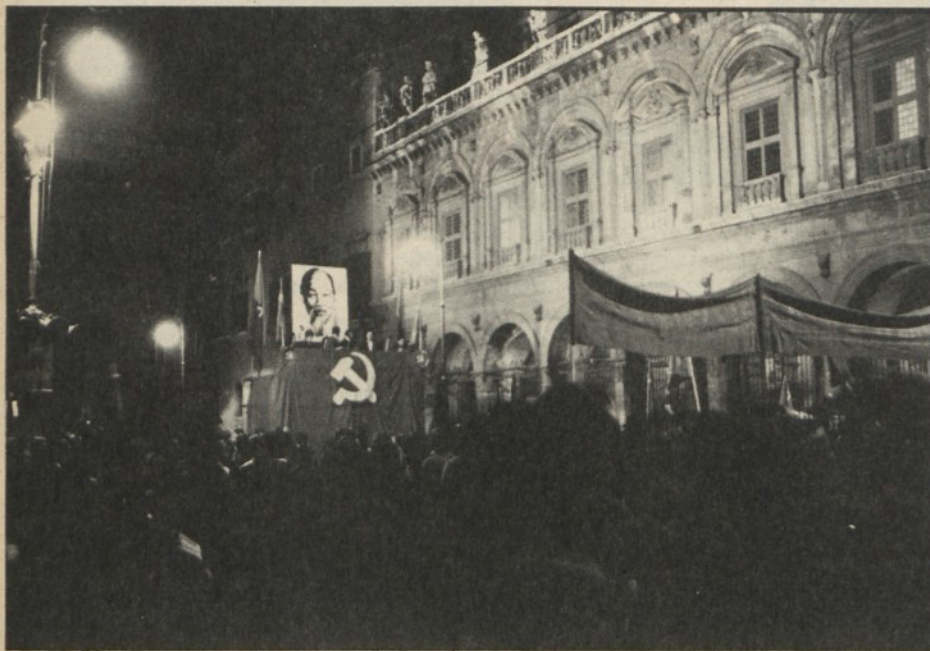
Ma ognuno sa che non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, e cosí il rilievo tecnico della morte dichiarata o dichiaranda di quegli articoli non raggiunge le chiuse orecchie della destra.

Ed allora altro discorso non è possibile che alle forze di sinistra, a tutte quelle che, quale sia la formazione politica di appartenenza, si riconoscono nella comune ispirazione autenticamente democratica; ivi compresi quei magistrati che amano schiudere i loro orizzonti culturali all'esame del valore oggettivo che, nel contesto politico-sociale del paese, acquistano i loro provvedimenti. Ed il discorso, ad un tempo tecnico e politico, perché non vi è tecnica che non "serva" una politica, è questo: attenzione alle prossime tappe dell'"escalation". Tra gli articoli di prevedibile riesumazione c'è il 270 Codice Penale, che incriminando le organizzazioni politiche, costituisce una trappola per la democrazia italiana. L'incriminazione della propaganda politica è solo il primo passo verso l'incriminazione delle organizzazioni politiche; e la strada è già collaudata dall'esperienza: si comincia con alcune per far fuori tutte quelle scomode a chi detiene il potere. Restano in proposito di valore storico le profetiche parole di Terracini davanti al tribunale speciale di Roma all'udienza del 4-6-28, quando fatta la previsione politica della imminente condanna, affermava: "Ebbene, non vi sarà alcuno, domani, che leggendo l'elenco pauroso delle nostre condanne non si convinca che questo processo ed il verdetto che sta per concluderlo siano essi stessi un episodio di guerra civile, un possente eccitamento all'odio fra le classi sociali".

Nei 15 anni e piú che seguirono quel processo la spirale della tirannide travolse ogni tipo di opposizione, anche quella non ancora coinvolta nel "processone" del 1928. Perciò il discorso è da fare anche alle forze della magistratura, perché non restino imprigionate, inconsapevolmente, in un meccanismo che ha già prodotto, per parto naturale, il tribunale speciale. E lo si deve fare chiaro perché oggi si corre il pericolo (concreto piú di quanto non si sia disposti a crederlo) di trasformare ogni aula di giustizia in aula di tribunale speciale, perché le tecniche repressive si affinano e si dissimulano vestendo panni formalmente democratici, perciò ancor piú pericolosi e difficili da smascherare. Occorre che le forze politiche democratiche, e la magistratura sensibile ai doveri di fedeltà costituzionale, prendano coscienza del loro ruolo di difesa dei valori democratici della repubblica, e sappiano reagire alla ventata di reazione che sembra debba abbattersi sul paese, rifuggendo dalle semplicistiche tentazioni autoritarie, per cogliere il profondo significato di avanzamento politico-sociale-civile che il 1969 ha segnato nella storia del paese.

Solo cosí il 1970 potrà essere l'anno dell'effettivo raggiungimento di reali obiettivi intermedi di riforma strutturale del paese, tra i quali non ultimo è costituito da un ordinamento giudiziario che garantisca ad un tempo, con l'indipendenza del giudice e di ogni magistrato, in un quadro legislativo democratico, una giustizia avanzata rispondente alle aspettative popolari.

Sotto questo aspetto pesa sui magistrati democratici un grave onere di responsabilità: dissociare con fermezza le proprie posizioni da quanti si lasciano irretire nella logica di un'applicazione formalistica delle leggi, anche fasciste, per impegnarsi in un ruolo di valutazione critica, e pubblica, dei provvedimenti e dell'attività giudiziaria in genere; senza lasciarsi atterrire dal ricatto della "politicizzazione", perché quella logica, come il silenzio e l'acquiescenza, è anch'essa politica, disegno opposto, e mascherata.

Altrimenti, di fronte al paese, l'intera magistratura apparirà schierata in difesa di un ruolo di oggettivo aiuto ai propositi di rivincita reazionaria; ed il paese non capirà piú per qual motivo dovrebbe una siffatta magistratura godere della indipendenza di oggi.

GIOVANNI PLACCO ■

Roma: manifestazione dell'Unione a piazza SS. Apostoli V. Sabatini

ANTIMAFIA

l'acceleratore di viale lazio

La sparatoria di Via Lazio, a Palermo nel dicembre scorso, ci ha riportato agli anni ruggenti della mafia siculo-americana e della strage di S. Valentino. Ma crediamo che per nessun altro il richiamo sia stato tanto energico e scioccante quanto lo è stato per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

Quel giorno di fine dicembre la Commissione era già stata convocata per discutere (per la seconda o terza volta) la relazione sulla mafia dei mercati generali di Palermo. Era già pronta anche quella, redatta dalla presidenza, sui provvedimenti di prevenzione; sulle modifiche da apportare alla legge del '65 in base all'esperienza, non tutta positiva, dell'applicazione che ne è stata fatta da polizia e magistratura. Ma era stato unanime avviso dalla Commissione che essa non dovesse rivolgersi al Parlamento ed al paese (dopo l'anno e piú di silenzio trascorso dall'infelice e striminzito rapporto imposto dal sen. Pafundi) con un nuovo provvedimento repressivo di tipo, nonostante tutto, poliziesco, e che fosse invece opportuno farlo precedere dalla relazione di uno dei gruppi di studio che indagano su singoli settori dell'attività mafiosa.

Pronto alla discussione era solo il documento conclusivo dell'indagine affidata ai senatori S. Gatto, Adamoli e Bisantis sui mercati generali, peraltro già portata a termine nella scorsa legislatura ed aggiornato nel corso della presente. Ma le proposte sui provvedimenti di prevenzione erano già scritte e distribuite e su di esse si appuntarono gli strali dei Commissari e quelli della stampa, nonostante che non figurassero all'ordine del giorno della seduta, che precedeva di poco la sospensione natalizia. Oggetto di aspri attacchi non fu tanto il contenuto delle proposte, quanto il quadro in cui esse venivano presentate; alcune sue affermazioni, di cui si poteva senz'altro fare a meno, sull'andamento del fenomeno, sul suo attenuarsi in questi ultimi anni, specie nei suoi aspetti piú apertamente delinquenziali.

Cosí dovette essere rinviata alla ripresa la discussione della relazione sui mercati, per lasciare spazio al dibattito forse piú drammatico che la Commissione abbia tenuto nel corso delle due legislature, certamente di quest'ultima. Per la prima volta non v'è stata tanto una vera e propria contrapposizione di schieramenti, quanto un esame autocritico, che ha investito i più opposti settori della Commissione e che è sfociato in impegni di piú efficiente ripresa. L'indagine sulle attività edilizie e sulle vicende urbanistiche, la cui importanza ed urgenza era stata pur energicamente suggerita dal sin troppo noto documento "cornice" su Palermo, aveva subíto una pausa inspiegabilmente lunga, distogliendo l'attenzione dalla Commissione da un

Gli imputati di Catanzaro

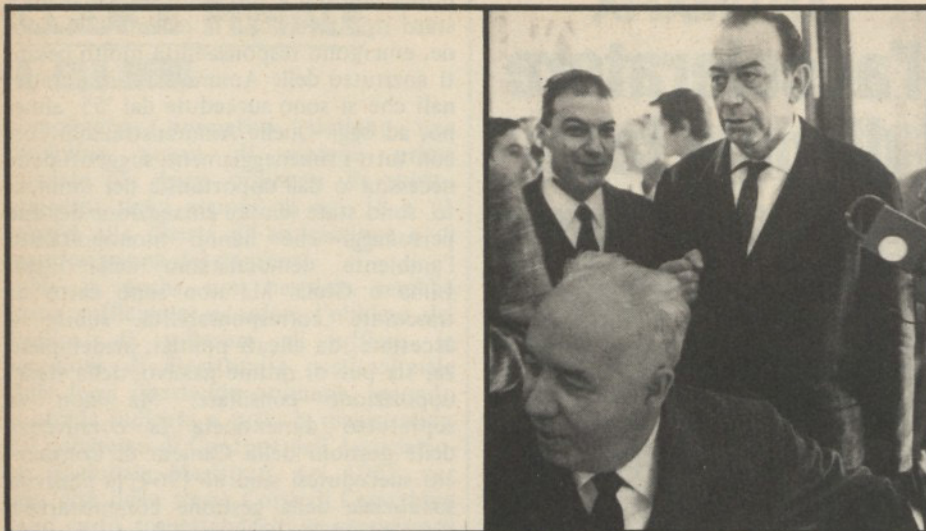
campo di osservazione tutt'altro che scaduto di importanza e di attualità, come gli avvenimenti del dicembre scorso hanno drammaticamente comprovato. Esaminando ed ammettendo le proprie carenze, la Commissione si è ora messa nella migliore condizione per denunziare apertamente le gravi colpe dei pubblici poteri e le responsabilità della situazione che ha condotto alla strage di Via Lazio; da quelle della magistratura a quelle della polizia, da quelle dell'Amministrazione comunale a quelle degli organi di controllo.

In questa atmosfera di salutare tensione è venuta in discussione, nei giorni scorsi, la relazione sui Mercati generali di Palermo. Già portata a termine nel corso della precedente legislatura dai senatori Gatto, Adamoli e dall'on. Biaggi, la relazione era stata discussa ed approvata nel '67. La battuta d'arresto imposta dall'allora presidente sen. Pafundi l'aveva fatta accantonare, rendendo cosí necessario un aggiornamento alla tarda ripresa dei lavori dell'estate scorsa. Tra i tanti aspetti negativi del fatto, uno almeno può considerarsi nettamente positivo: due sopralluoghi effettuati nel corso del 1968, operati per la prima volta *di sorpresa*, hanno portato alla scoperta di aspetti nuovi e massimamente significativi del regime di mafia operante all'interno dei mercati, oltreché di documenti di fonte ufficiale che dimostrano sino a che punto si è incancrenita la situazione e come la si è lasciata correre.

Da ciò che se ne è conosciuto nella sua prima stesura, e da quel tanto che ne è stato riportato dopo la recente discussione, emergono responsabilità molto pesanti anzitutto delle Amministrazioni comunali che si sono succedute dal '55, almeno, ad oggi. Quelle Amministrazioni che, con tutti i rimaneggiamenti suggeriti dalla necessità o dall'opportunità del momento, sono state sempre emanazione dei due personaggi che hanno monopolizzato l'ambiente democristiano della città: Lima e Gioia. Ma non sono certo da trascurare corresponsabilità, subite o accettate, da alleati politici; inadempienze, sia pur di ordine passivo, della stessa opposizione consiliare. Ma non va soprattutto dimenticata la connivenza delle gestioni della Camera di Commercio succedutesi sino al 1964; la passività sostanziale della gestione commissariale disposta dalla Regione dopo i primi richiami della Commissione parlamentare; le riserve e le esitazioni dimostrate dagli organi prefettizi e di pubblica sicurezza, pur in possesso di dati acquisiti attraverso azioni inquirenti dagli stessi promosse; le decisioni di un Consiglio di Giustizia Amministrativa sempre sollecito a sposare le ragioni di operatori di mercato tra i piú spregiudicati, oltreché abbondantemente pregiudicati.

Solo per pescare dal mazzo, basterà tener presente che le assegnazioni degli stands del nuovo mercato ortofrutticolo vennero fatte, nel '55, senza che fosse operata alcuna selezione di domande (non esiste alcun carteggio), ma affidandosi agli stessi commissionari (in maggior parte pregiudicati), che stabilirono chi dovesse entrare e chi dovesse restar fuori. L'autorità legale aveva delegato i suoi poteri alla sola autorità di fatto, la mafia. Non è da sorprendersi che di lí ad un anno dovesse iniziare la catena dei delitti nell'ambiente del mercato, con i numerosi morti di lupara delle opposte *cosche* mafiose.

Ed ancora: in base alla legge del '59, coltivatori diretti e piccoli produttori possono accedere nei mercati, usufruendo di appositi spazi per la vendita diretta a dettaglianti. Nel mercato ortofrutticolo di Palermo *nessun* produttore avanzò richiesta di usufruire di spazi riservati alla categoria! Il Comune di Palermo ha ritenuto di cedere tali spazi ai commissionari, che ne fanno subconcessione a produttori, imponendo loro una tangente sulle vendite che va dal 10 al 12 per cento! Il fatto nuovo è la reazione unanime che questi accertamenti hanno suscitato, a differenza del '67, tra i componenti della Commissione. I giorni ed i mesi che stanno davanti al lavoro della Commissione ci diranno se siamo veramente ad una svolta nel compito che il Parlamento si è assunto dinnanzi al problema della mafia.

■

Roma: Donat Cattin e Taviani a una riunione della direzione democristiana

REPRESSIONE

caccia aperta al ministro

È stato sufficiente che il ministro del Lavoro, dopo aver esaminato con i sindacati la situazione denunciata nell'appello a Saragat, esprimesse la *sensazione* che fosse in realtà in atto un piano di repressione antioperaia, perché si scatenasse contro Donat Cattin una vera e propria campagna di linciaggio personale. Dall'*Umanità* a Piccoli, dalle correnti piú conservatrici della magistratura (la solita UMI, portavoce dei magistrati di Cassazione, piú *Magistratura Indipendente*) a tutti i giornali moderati (con la sola eccezione degli articoli di Ghirotti sulla *Stampa*), per tacere di Malagodi, è stato un susseguirsi di violenti attacchi personali al ministro. E' questo un motivo di maggiore chiarezza nel confuso dialogo che sta andando avanti faticosamente fra i partiti della maggioranza per la ricostituzione del quadripartito: lo scopo appena mascherato di questa massiccia campagna reazionaria, che si accentra intorno alla denigrazione di una sola persona, è evidentemente quello di allontanare al momento della formazione del nuovo gabinetto un ministro cosí fastidioso da un incarico al quale in questi mesi ha saputo dare, nell'ambito di un governo insignificante e pendolare, un grande rilievo politico. Ma che cosa ha detto di cosí grave il ministro del Lavoro? Si è limitato ad esprimere la sensazione, appunto, "che in alcuni *punti e sedi*, private e pubbliche, si stia alimentando una sorta di reazione che tenta anche di svilupparsi sul piano giudiziario con richiami, tra l'altro, a norme penali superate": un linguaggio estremamente cauto per chi conosce Donat Cattin, il linguaggio responsabile di un ministro che aveva appena valutato in tutta la loro gravità i dati forniti dai sindacati ed era nello stesso tempo consapevole dei delicati problemi politici, costituzionali e legislativi che si dovevano affrontare. Il successivo intervento, il giorno dopo, del presidente del Consiglio ha avuto il valore di una "rettifica" del comunicato di Donat Cattin. Rumor parlando con i sindacalisti è stato provvido di ammissioni e di riconoscimenti, pur con la tendenza ad attribuire la colpa di tutto alle norme fasciste che devono essere riformate. Di queste ammissioni e di questi riconoscimenti è rimasto ben poco nel comunicato ufficiale di Palazzo Chigi. In questo comunicato, il Presidente del Consiglio nega che esista nei fatti o che sia nei suoi intendimenti una politica di intimidazione e di persecuzione dell'attività sindacale. Le forze di Pubblica sicurezza si limitano a denunciare i reati e a trasmettere le denuncie dei privati cittadini all'autorità giudiziarie. Questa esplica il suo mandato con autonomia di ordinamento e indipendenza di giudizio. Un quadro roseo e tranquillo, come si vede, in armonia del resto con il carattere ottimista e sereno dell'On. Rumor.

Eppure i dati pervenuti ai sindacati da quasi tutte le regioni sono inequivocabili: si tratta di migliaia di denuncie, a volte di processi già conclusisi con la condanna, che colpiscono i quadri piú attivi delle aziende e molto spesso i dirigenti di categoria o delle camere del lavoro delle tre confederazioni. Nella maggior parte dei casi si tratta di denuncie e procedimenti, che hanno fatto il loro corso in questi ultimi mesi, ma che risalgono a prima dell'autunno contrattuale. Si sa però che molte altre denuncie sono pronte per gli ultimi avvenimenti sindacali. La repressione ha colpito in maniera piú massiccia la Puglia e la Sicilia (soprattutto braccianti e lavoratori edili, ma anche metalmeccanici), Milano e la Lombardia, l'area di competenza della Corte d'Appello di Firenze. I casi di violenza, maltrattamenti e danneggiamenti invocati dalla stampa per dipingere a fosche tinte l'autunno caldo costituiscono poche eccezioni nella marea delle denuncie e dei procedimenti penali: i reati che ricorrono piú spesso sono quelli di violazione di domicilio (per assemblee tenute in fabbrica con la partecipazione di sindacalisti), di adunata sediziosa, di manifestazione non autorizzata, di resistenza e oltraggio alla forza pubblica, di blocco stradale. Numerosissimi sono i cortei o gli assembramenti spontanei, diventati nelle denuncie "blocchi stradali", i picchettaggi classificati d'ufficio o su segnalazione dei padroni "adunate sediziose" o "violenze private" (anche se quasi mai c'è traccia di violenza), i rifiuti di ottemperare ad ordini illegittimi o arbitrari trasformati in "resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale". Quasi dovunque fra migliaia di lavoratori presenti alle assemblee, ai cortei, alle manifestazioni sono state scelte poche diecine di persone, quelle che avevano responsabilità sindacali nelle aziende e nelle federazioni o quelle piú impegnate e attive nella lotta di fabbrica. Come è possibile, perfino per Rumor, escludere di fronte a questo quadro la "reazione" di cui ha parlato Donat Cattin? Come è possibile vanificare, come ha fatto il Presidente del Consiglio, le responsabilità, tutte le responsabilità, quelle del governo non meno di quelle della polizia e dell'autorità giudiziaria? Che non esista un indirizzo politico del governo (ammesso che non esista), questo è un problema di Rumor e del suo ministro dell'Interno e della loro capacità o incapacità di direzione delle forze di P.S., del cui comportamento hanno comunque la responsabilità davanti al Parlamento e al Paese. I "punti" e le "sedi" da cui è partita la repressione sono tuttavia – nonostante il pilatesco comunicato di Palazzo Chigi – facilmente identificabili. Le migliaia di denuncie

Torino: poliziotto in servizio di ordine pubblico

non sono nate dal caso e quelle sollecitate dalle aziende e dai privati sono solo una parte del totale: dietro di esse c'è l'iniziativa e la responsabilità delle questure e delle procure. Queste cose, per chi non ha le ragioni di cautela di Donat Cattin, è bene dirle fuori dai denti. Come è bene dire con chiarezza al presidente del Consiglio che una cosa è l'*ordinamento autonomo* e l'*indipendenza di giudizio* della magistratura nel suo complesso e dei singoli magistrati nell'esercizio della loro funzione giudicante, altra cosa è l'indipendenza delle procure generali e delle procure della repubblica, organi gerarchici in cui al singolo magistrato è negata ogni autonomia ed ogni indipendenza, divenuti i veri centri della politica giudiziaria del nostro paese (e i centri da cui ha origine molto spesso una giustizia sommaria e preventiva grazie anche allo stato di disfunzione e di crisi in cui versa il resto dell'apparato giudiziario). Bisogna chiedersi come viene selezionato all'interno della magistratura il personale destinato a funzioni inquirenti, come sia compatibile il sussistere di un ordinamento rigidamente gerarchico in cui a una sola persona in definitiva è affidata la responsabilità dell'azione penale.

L'iniziativa dei sindacati è servita a definire un altro spartiacque fra le forze interessate al dialogo politico per la ricostituzione del centro sinistra: da una parte socialisti e sinistra dc, dall'altra PSU e dorotei, con il *Popolo* e la segreteria estremamente imbarazzati e reticenti. I socialisti hanno proposto, schierandosi con Donat Cattin, una pronta iniziativa per l'abrogazione o la sostituzione delle leggi fasciste e una amnistia per i reati commessi durante le lotte contrattuali. La prima delle due proposte socialiste si ricollega ad alcune iniziative legislative prese in queste settimane dai gruppi parlamentari della opposizione di sinistra. Quello di ripulire i codici immediatamente, senza attendere la riforma organica e il lungo iter delle leggi-delega, è un debito che la sinistra ha con la parte democratica e socialista del paese dall'epoca della Resistenza. E' un obiettivo che fu allora sottovalutato e in seguito lasciato cadere nel periodo centrista per i mutati rapporti di forza. Oggi deve essere perseguito con intransigenza dall'interno e dall'esterno dell'area di maggioranza e diventa improrogabile e qualificante per ogni forza di sinistra: dal suo conseguimento o meno dipenderà in larga misura il grado di avanzamento o di arretramento della democrazia repubblicana. La seconda proposta – quella della amnistia – rientra certo fra i provvedimenti politici che possono essere presi dalle forze di maggioranza per arginare l'ondata repressiva. Non a caso i socialdemocratici vi si sono opposti e l'hanno aspramente criticata. Essa tuttavia è stata accolta con diffidenza dai sindacati, i quali giustamente avvertono il rischio che rimanga nei limiti di un provvedimento paternalistico destinato a sanare una situazione momentanea senza intaccare i meccanismi giuridici repressivi e senza modificare gli indirizzi politici e di Governo. Per essere realmente positiva questa proposta dovrà essere portata avanti, come del resto è nelle intenzioni dei socialisti, nell'ambito di una iniziativa unitaria per una profonda trasformazione sia della legislazione sia dei comportamenti amministrativi e polizieschi. Questo è tanto piú necessario in quanto può facilmente inserirsi, nel provvedimento, il calcolo di discriminare fra operai e non operai, fra sindacalisti e forze extrasindacali e extraparlamentari. Rimarrebbero senza dubbio fuori dell'amnistia tutti i reati di opinione e gli altri analoghi interventi che costituiscono aspetti, altrettanto preoccupanti e gravidi di conseguenze minacciose per il futuro, dell'attuale repressione.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

PSIUP
un confronto a sinistra

Prima che Lucio Luzzatto dichiarasse aperta la seduta pubblica del Comitato Centrale dedicata dal PSIUP al sesto anniversario della sua fondazione, due documenti erano stati resi noti, quasi contemporaneamente, nella mattinata di domenica scorsa. Uno di essi veniva dallo stesso CC del PSIUP e conteneva la dichiarazione di corresponsabilità di tutti i suoi membri con quanti, in nome del famigerato articolo 272 del codice Rocco, sono stati denunciati in queste settimane per "incitamento alla lotta di classe" e al rovesciamento degli attuali rapporti sociali. L'altro era la dichiarazione della direzione del PCI che, nei suoi tre punti fondamentali, delineava una linea di politica alternativa a quella che confusamente e contraddittoriamente sta venendo avanti per la ricostituzione del quadripartito.

Formalmente una riunione celebrativa, quella del teatro delle Arti, che era però, da molti mesi a questa parte, la prima occasione per un discorso politico unitario della sinistra, con quei due documenti che le facevano da contrappunto. Una occasione che – messo da parte ogni intento trionfalistico – non solo non è stata mancata ma ha segnato un netto progresso, un misurato e preciso passo in avanti verso forme piú impegnative e definite di strategia unitaria; una risposta senza equivoci allo scatenarsi della campagna repressiva in atto nel paese dopo le conquiste dell'autunno sindacale. C'erano le adesioni telegrafiche di Lombardi e di Bertoldi, c'erano – sul palco della presidenza – Chiaramonte, Labor e Parri a parlare a nome del PCI dell'Acpol e della Sinistra indipendente. →

Roma: la riunione del comitato centrale del PSIUP

B. Amico

Comune e precisa l'analisi della situazione, comune la individuazione delle forze che portano avanti la campagna di rivincita del padronato, comune il giudizio negativo sul tentativo in atto di ricostituzione del quadripartito.

Chiaramonte ha messo l'accento sul tema dell'unità, prudente nel definirne i contorni quanto impegnato nel rivendicarne l'urgenza e nel sottolinearne la portata come risposta strategica globale non solo alla offensiva del padronato ma come sbocco positivo alle lotte dell'autunno. Labor, in una prospettiva non partitica, ha evitato sia i tradizionali richiami alla "dottrina", sia le fughe in avanti di certo dissenso cattolico e, anche se non ha rinunciato a qualche punta polemica ("Il PCI è realmente disponibile... per ciò che io definisco una repubblica-anticonciliare? "), ha colto l'essenziale del processo unitario in atto: "Non si tratta di sapere quali sono le ideologie di partenza, si tratta di sapere quali sono i valori essenziali che vogliamo portare avanti, si tratta di scegliere le forze reali trainanti di questo processo rivoluzionario che ha per perno l'uomo e la classe operaia". Parri che ha inizialmente ricordato la comune origine elettorale dei senatori della sinistra di opposizione, quasi a richiamare la grande battaglia elettorale del 19 maggio, ha posto in primo piano il contributo dei giovani e il cemento unitario e di stimolo che essi rappresentano: "Con i giovani si fece la Resistenza, con i giovani si possono fare decisivi passi avanti verso una società piú giusta". Ma il discorso piú impegnativo era certamente quello del segretario del PSIUP che, concludendo i lavori di una sessione del CC, segnava un punto definito nella politica del suo partito.

Vecchietti, che pure ama e conosce a fondo i temi della nostra politica estera, ha preferito concentrare la sua attenzione – *et pour cause* – sui problemi di politica interna. C'era nel suo discorso il chiaro tentativo di innestare sul tronco della politica tradizionale del PSIUP gli elementi di novità che nel dibattito interno sono venuti, negli ultimi tempi, chiaramente emergendo. Il nodo fondamentale da sciogliere – secondo lui – è tutto qui: tra la profondità e la vastità dello schieramento unitario che si è realizzato a livello sindacale (e non solo sul piano rivendicativo) e la possibilità di trasferire quella unità, pur nelle sue articolazioni, sul terreno politico. Di qui l'appello – centrale nel suo discorso – all'unità e di qui il giudizio sulla situazione e sulle responsabilità del PSI. "Niente fughe in avanti che sono un modo di eludere i problemi reali, ma anche niente accomodamenti che tolgano alle riforme il loro valore di strumenti rivoluzionari di trasformazione del sistema". Il maggio francese e il suo riflusso negativo stanno ad indicare la necessità di una serie di scelte consapevoli e di una guida unitaria che sappia scandire i tempi di una azione che non può essere miracolistica e non deve essere rinunciataria". La stessa polemica col PSI che pure aveva assunto nel passato accenti aspri e che avrebbe potuto trovare nei tentativi di ricostituzione del quadripartito motivo di rinfocolamento, si distendeva, nel discorso del segretario del PSIUP, in un tono che mentre additava le responsabilità specifiche ed attuali, teneva anche conto delle realtà di base nuove esistenti nel paese e della necessità di mantenere aperto un discorso al di là delle preclusioni partitiche. E chi sa quanto questo tema dei rapporti col PSI sia stato elemento di frizione all'interno della sinistra, non può non apprezzare il contributo unitario che il PSIUP ha portato al dibattito.

Non è questa certamente la sede per commentare gli sviluppi del "confronto" tra i quattro del centro sinistra, né la portata della "autorizzazione a procedere" che De Martino ha avuto dalla direzione del suo partito. Due brevi osservazioni mi sarà però permesso di fare e proprio sulla scorta delle cose che si son dette al teatro delle Arti. La prima è che uno dei rischi gravi che la ricostituzione del centro sinistra porta in sé, consiste nell'allontanare di nuovo o nel relegare nel limbo delle buone intenzioni, la ricostituzione di un'area socialista unitaria i cui contorni si andavano faticosamente delineando negli ultimi mesi. La seconda – non estranea alla prima – e che farebbe male la sinistra se per trovare una occasione di dibattito unitario, per sospingere avanti e piú a fondo il discorso iniziato, dovesse attendere una data offerta dal calendario delle celebrazioni ufficiali. Le nostre responsabilità stanno scritte in un preciso calendario politico di cui spetta a noi cogliere i tempi essenziali.

LUIGI ANDERLINI ■

INCHIESTA SULLE BOMBE
un mese dopo punto e daccapo

Un mese dopo la strage, punto e daccapo. Non per gli inquirenti, intendiamoci, che hanno fatto scrivere di disporre di "elementi di prova" notevoli; nè per certa stampa che, dal canto suo, ha già rinviato a giudizio – e forse condannato – Valpreda e compagni fin dall'inizio. Il punto e daccapo vale per noi, e vale sopratutto per un'opinione pubblica che, nonostante gli sforzi compiuti in un mese, non è riuscita a convincersi di nulla. Che cosa c'è di nuovo, trenta giorni dopo quel dannatissimo pomeriggio di piazza Fontana? Che cosa hanno rivelato i continui, martellanti interrogatori a una mezza dozzina di ragazzetti sciocchi e dalla lingua lunga un chilometro? Come non

Mario Merlino, lex-fascista che "sa tutto"

A. Becchetti

continuare a sospettare, quanto meno, che dietro questa faccenda si celi abilmente qualcosa di losco, di inconfessabile? Nessuno, spero, si illude di aver convinto: nè i difensori degli incriminati, nè tanto meno e a maggior ragione, gli inquirenti romani e milanesi. "I dubbi restano" dice la stampa, quella civile, almeno. E se la stampa deve esprimere i suoi dubbi con la togata cautela di chi si muove in un mondo fatto di reciproci ammiccamenti, di un implicito ma inderogabile fair-play, la gente, l'uomo della strada esprime le sue perplessità in maniera più brutale. Non crede a nulla, insomma.

Non gli si può dare torto. Lunedì mattina i difensori hanno ricevuto, finalmente, i verbali degli interrogatori dei sei imputati; poco dopo la stampa ne pubblicava ampi estratti. Il giorno prima un quotidiano milanese – è bene notarlo – ad opera di un cronista giudiziario "più informato di tutti" (lo stesso che fu sorpreso a frugare le carte dell'ufficio istruzione milanese qualche giorno dopo i fatti) forniva dettagliatamente la versione del ministero degli Interni. Ora tutte le carte sono in tavola: guardiamole, scopriamole una per una.

Due furono i motivi in base ai quali si incriminarono Valpreda e gli altri cinque imputati: le rivelazioni del super teste Rolandi, e le parziali ammissioni fatte da alcuni di loro nel corso delle indagini. Più tardi, ad opera dei soliti "informatissimi", queste "parziali ammissioni" divennero "precise accuse" che i sei imputati si sarebbero rivolte l'un l'altro. La testimonianza del Rolandi resta quello che è: improbabile, imprecisa e smentita dalla versione di una parente di Valpreda. Il ministero degli Interni fa spiegare che Valpreda prese il taxi perchè affetto dal morbo di Burger, quindi incapace di percorrere i centocinquanta metri da piazza Beccaria a piazza Fontana. A parte il fatto che da Santa Tecla (dove il tassista dice di aver lasciato Valpreda) alla Banca ci sono un buon centinaio di metri, è ora di parlare chiaro su questo morbo strano ed esoterico che circonda Valpreda di un alone demoniaco e disperato. La malattia – dicono i medici – non è grave, non è irreversibile, non fa urlare dal dolore; in Valpreda inoltre si trova ancora allo stadio iniziale. Quindi Valpreda non aveva nessun bisogno del taxi per fare i cento metri, non ha alcun bisogno della morfina in prigione, non è ridotto in così brutto stato da farci sospettare una sua morte repentina (almeno per il morbo di Burger).

Se è salito su quel taxi, dunque, Valpreda è sciocco e masochista. Finora non risulta né l'una né l'altra cosa. Risulta invece che Cornelio Rolandi, il tassista che giura di averlo portato a deporre la bomba, è stato in parte contraddetto da un notabile democristiano, il prof. Paolucci; risulta anche che il tassista fu sospeso dalla licenza di taxi per aver fatto – nonostante i suoi trascorsi "partigiani" – propaganda elettorale al MSI; risulta infine che egli collaborò in altre occasioni con la polizia, al punto che qualcuno dei suoi colleghi sospetta che sia un "soffia".

E veniamo alle parziali ammissioni. "C'è di che istruire il processo": giura il *Corrierone*. A noi sembra che c'è solo da meditare con amarezza sul grado di confusione ideologica, umana, e politica cui si può arrivare quando si sceglie – senza le dovute riflessioni – un certo terreno di lotta. Niente altro che questo: un discorso che dovrebbe interessare sociologhi e politici, moralisti e filosofi. Non giudici che cerchino "veritá e giustizia". Certo, al XXII marzo si parlava di bombe, di "azioni dimostrative", di attentati. Certo, si maneggiava un po' di esplosivo (robetta, niente di paragonabile, per quantità, qualità, costo e confezione, al materiale usato per la bomba di piazza Fontana, opera – a detta di un insospettabile perito balistico – di "professionisti"). Certo, Valpreda aveva coniato il motto "bombe sangue e anarchia". Certo, qualcuno usava gettare i sassi. Ma c'era bisogno degli interrogatori del giudice per sapere questo? Lo sapevano, *lo sapevamo* tutti fin dal primo momento; e ci sono forti ragioni di dubitare che la polizia lo sapesse anche prima e che avesse taciuto, non certo per amore di quieto vivere.

Oltre questo? Quattro ragazzi appena usciti dall'adolescenza, il cui tasso di intelligenza non sembra – almeno finora – molto sviluppato, i cui interessi vagano fra il "Topolino" di Borghese, i libri gialli di Bagnoli e la motoretta di Gargamelli, il cui coraggio non va oltre il sasso lanciato di nascosto contro una vetrina, resistono impavidi ed eroici come patrioti risorgimentali. Tacciono. Negano. La polizia li accusa di qualcosa di enorme, che potrebbe portarli dritti filati all'ergastolo, ma loro nulla. Gli inquirenti li interrogano a ritmo incalzante, uno dopo l'altro (e se i magistrati lavorano di astuzia, i poliziotti usano certo metodi diversi) ma i quattro incredibili giovanetti si limitano a ripetere cose scontate, non ammettono alcuno dei reati loro contestati. Uno solo parla, è Merlino. Lui, l'ex leader di Ordine Nuovo, l'ex (ex?) confidente della polizia, l'uomo "coperto" da Stefano delle Chiaie, "sbraca" e dice, dice, accusa: "Il giorno della sfilata dei metalmeccanici a Roma..." (bisognava pure che qualcuno li tirasse dentro, prima o poi, in un modo o nell'altro questi benedetti operai); "il giorno prima degli attentati"...

Erano queste dunque le parziali ammissioni, divenute poi "terribili accuse"? Sono tutti qui gli "elementi di prova" di cui dispongono gli inquirenti? →

L'Aquila: il banco degli imputati al processo del Vajont

Sembra proprio di sí. Per il resto, a cercarlo col lumicino, qualche altro indizio verrà pure fuori; si cercherà, magari, di mescolare in qualche modo Pinelli a questa vicenda. Circolano già le prime voci: Pinelli si sarebbe suicidato in Questura avendo capito in che guaio Valpreda e compagni, con la loro ingenuità o con la loro mostruosa determinazione, avevano messo il movimento anarchico. Pinelli capisce tutto e, con un atto di estrema "coerenza ideologica" (aveva ragione, dunque, il questore di Milano!) si uccide. Si uccide *lasciandosi cadere* – e non lanciandosi – dalla finestra. La perizia necroscopica conferma infatti che il corpo di Pinelli ha urtato contro il cornicione del palazzo di via Fatebenefratelli: (impressione questa riportata anche dall'unico testimone oculare presente). Se Pinelli è caduto, non riuscendo a superare un aggetto di venti centimetri, la tesi del suicidio comincia a fare acqua anche per quanto riguarda la *dinamica* dei fatti (quanto alle motivazioni, quelle, si è sempre brancolato nel buio).

Ma chiudiamo la faccenda Pinelli, nella speranza che un giudice di buona volontà voglia davvero far luce su questo strano episodio (se sono vere talune affermazioni degli imputati, appare ormai chiaro che l'unico personaggio in grado di conoscere *tutti* i collegamenti di Valpreda era proprio Pinelli) e che gli inquirenti preferiscano mantenere l'imbarazzato silenzio conservato finora piuttosto che tentare improbabili difese. Torniamo invece all'inchiesta vera e propria, quella per cui Valpreda, Borghese, Mander, Merlino, Gargamelli, Bagnoli, Di Cola compariranno – ormai sembra probabile – di fronte alla Corte d'Assise. I verbali degli interrogatori, ripetiamo, non provano assolutamente nulla; gli alibi degli imputati – almeno quello dell'imputato numero uno – non sono stati smantellati; le perizie balistiche dimostrano, tutt'al piú, l'esistenza di un'organizzazione criminale di gran lunga trascendente la piccola Armata Brancaleone del governo Vecchio. Di questa organizzazione, nessuna traccia. Nessuno ha cercato mister X, nessuno si è piú ricordato della signora latino-americana impiegata alla FAO e abitante a Monteverde che aveva frequenti contatti con Valpreda e che scomparve dalla circolazione il giorno dopo gli attentati. Nessuno ha spremuto le meningi su questo aspetto, che è senza ombra di dubbio il piú importante di tutta la faccenda. Ci si è invece accaniti a costruire un castello di accuse sulla base di due soli elementi: la testimonianza di Rolandi e le chiacchiere di Merlino. Personaggi agli antipodi, quanto a storia, vita e mestiere; le cui storie personali si incontrano soltanto su due punti: l'uno e l'altro simpatie a destra (i trascorsi di Merlino, la propaganda elettorale del tassista), l'uno e l'altro "amici" della polizia. Ma guarda caso.

ALESSANDRO COMES ■

VAJONT il danno e la beffa

Nel nome di 2.000 morti la popolazione del Vajont non intende rinunciare a quella giustizia cui ha diritto". L'impegno, assunto con l'approvazione del medesimo ordine del giorno dai Consigli comunali di Longarone e di Castellavazzo, riassume bene il dolore, la rabbia e la determinazione dei sopravvissuti alla catastrofe, dopo la sentenza del Tribunale dell'Aquila che assolve ben cinque imputati dal reato di omicidio e tutti gli altri dai reati di frana e di inondazione, escludendo la prevedibilità dell'evento. Ma, soprattutto dopo la "giornata di lutto e di protesta" svoltasi sabato con una serie di manifestazioni in tutta la provincia di Belluno, la gente del Vajont sa che non è sola con la sua ansia di giustizia. Che vicino ad essa, in una solidarietà sostanziale e fattiva, sono molti magistrati democratici severi censori della sentenza aquilana, parlamentari, personalità politiche, intellettuali, lavoratori di tutta Italia.

Al termine delle manifestazioni di sabato, la popolazione dei comuni colpiti ha lanciato un appello al Presidente della Repubblica, al ministro di Grazia e Giustizia, al Parlamento, al Presidente della Corte d'Appello dell'Aquila e al popolo italiano perché siano rivisti i giudizi espressi alle Camere dalla relazione di maggioranza sulla sciagura del Vajont e, principalmente, perché il procedimento di secondo grado sulle responsabilità della frana si svolga nel più breve tempo possibile. La seconda richiesta ha un particolare significato. Infatti, se entro il 24 maggio 1971 la Corte d'Appello dell'Aquila non avrà iniziato l'esame del caso, i reati attribuiti agli imputati cadranno in prescrizione. Come se non fosse avvenuto niente e se la catastrofe fosse solo un brutto sogno che non ha lasciato alcuna conseguenza. "Bisogna far presto – ha detto il sindaco di Erto Casso – per evitare che la prescrizione affossi ancora una volta i nostri morti". E che un'atroce beffa, c'è da aggiungere, si aggiunga all'incalcolabile danno sofferto dalle laboriose e incolpevoli popolazioni del Vajont. ■

PER RAGIONI DI SPAZIO SIAMO COSTRETTI A RINVIARE AL PROSSIMO NUMERO LA SECONDA PUNTATA DELL'INCHIESTA SULL'ALITALIA.

MAGISTRATURA

tutta colpa di quei politicanti...

La discordia e le incomprensioni si sono insinuate nell'ordine giudiziario, le cui nobilissime tradizioni di indipendenza stanno vacillando soprattutto a causa del comportamento politicamente impegnato di qualche magistrato". Sono parole tratte dal discorso inaugurale del Procuratore Generale di Firenze, dottor Calamari, e sembrano evocare idilliaci tempi di concordia di tutti i magistrati nel ruolo di neutrali interpreti di leggi fatte per la felicità generale... Come se la storia della magistratura non avesse documentato quale ferma mano pesasse sulla testa dei magistrati disposti a cercare, oltre le formule, il contenuto d'infelicità indissociabile dalle leggi di una società di privilegi storicamente costituiti; o ad agire come cittadini, con gli altri simili, per la costruzione di una società piú giusta. Tra i tanti valga l'esempio piú recente, quello del giudice Tassone, del tribunale di Vibo Valentia, in "grane disciplinari" per la sua condotta di libero cittadino.

Spetterà certo al Consiglio Superiore della magistratura stabilire quale sia la verità dei fatti e decidere se siano accettabili i pretesi principi di etica professionale della cui violazione si fa carico all'incolpato. Sarebbe però un errore astenersi dal prendere posizione sul codice deontologico invocato contro il giudice Tassone, in attesa delle decisioni dell'organo competente e per un malinteso senso di riserbo verso l'autonomia di questo. L'indipendenza e l'autonomia del CSM, infatti, esigono solo che l'organo e ciascun membro di esso siano assolutamente liberi, nell'esercizio delle funzioni loro demandate, da qualsiasi vincolo e soggezione esterni, non che i problemi su cui volta a volta si appunta l'esercizio di quelle funzioni siano sottratti al dibattito e alla critica dei cittadini; dibattito e critica senza dei quali non v'è istituzione democratica che possa fecondamente operare ed alla lunga sfuggire al rischio di trasformarsi nella burocratica caricatura di se stessa.

Tanto piú si fa sentire l'esigenza della critica per il "caso Tassone", in quanto il nucleo fondamentale degli addebiti mossi all'incolpato (e cioé l'aver sostato dinanzi ai cancelli di una fabbrica interessata da massicci scioperi, conversando e discutendo civilmente con gli operai scioperanti) riposa su di un principio decisamente inaccettabile per ogni democratico: il principio che al giudice sia inibito di portare la propria attestazione di solidarietà ed il proprio incoraggiamento — come un qualsiasi cittadino — alle lotte che operai e lavoratori in genere conducono, su di un piano di legalità costituzionale, per conquistare piú eque ed umane condizioni di vita.

Si tratta del vecchio ma sempre tenace "principio" che vuole il giudice fedele ad una tradizione di assoluta riservatezza ed "equidistanza verso tutte le ideologie politiche", in virtú del pregiudizio che la partecipazione alla vita politica importi sempre sostegno delle finalità di una fazione.

Il rifiuto di un tale principio e del pregiudizio che lo sorregge discende, ad avviso di chi scrive da un duplice ordine di considerazioni: quelle tratte dalla storia della magistratura italiana e quelle imposte dall'attuale contesto politico-giuridico. Sul primo punto è a dire che la pretesa equidistanza della nostra magistratura verso tutte le ideologie politiche si è assai spesso tradotta in un mero distacco aristocratico della realtà sociale, sotto il quale, consapevole o non, si nascondeva l'accettazione dell'ideologia della classe dominante: cosí è stato all'indomani dell'unità d'Italia (1); cosí è stato agli albori del capitalismo italiano, dinanzi alle prime lotte operaie (2); cosí è stato durante il fascismo dopo le resistenze dei primi anni (3); cosí infine è stato in quest'ultimo dopoguerra, le troppo frequenti volte in cui la magistratura, all'insegna di un distaccato argomentare tecnico-giuridico, ha fatto propria l'ideologia di un certo ceto dirigente in contrasto con le scelte consacrate nella costituzione (4). La "equidistanza dalle ideologie e l'estraneità alla vita politica impegnata" non possono quindi costituire un valore: la prima è illusoria; e la seconda, quando si accompagna ad ostentate proclamazioni di equidistanza, serve solo a mascherare l'adesione ad un'ideologia che può anche esser in contrasto con la costituzione repubblicana.

Il discorso sbocca qui sull'altro piano, quello dell'attuale contesto politico-giuridico caratterizzato dalla presenza di una carta costituzionale che esprime un insieme di valori politici: tra questi, primaria, l'eguaglianza di tutti i cittadini non solo sul piano giuridico-formale ma come "effettiva partecipazione di tutti... all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Tale insieme di valori, nella misura in cui non è ancora attuato, importa una tensione per trasformare la realtà e "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale" che essa presenta. La fedeltà alla Costituzione non implica anche una partecipazione a questa tensione? E siffatta partecipazione è compatibile con una pretesa equidistanza da tutte le ideologie: da quella dell'attuazione costituzionale sino a quella della conservazione dello status quo? E le possibili scelte tra l'uno o l'altro di questi due versanti possono davvero considerarsi in tutto equivalenti e catalogarsi, in ogni caso, come scelte di fazione? Domande retoriche, certo, che tuttavia indicano quanto poco fondamento abbia il "principio" invocato contro il giudice Tassone, *ed evocato da Calamari.*

La verità è che, quando si qualificano in termini di "finalità di fazione" le rivendicazioni di masse sempre piú vaste di lavoratori, si è al di fuori, per non dire altro, della costituzione. Il discorso ritorna a questo punto all'equivoco della pretesa imparzialità tra gli "opposti estremismi", già piú volte denunciato su questo giornale: Giovanni Placco, sul numero 45 del 1969 dell'*Astrolabio*, additava le conseguenze di quell'equivoco sul terreno dei concreti interventi giudiziari relativi alle lotte in corso. Il "caso Tassone" ci consente di osservare da vicino le matrici ideologiche di un certo tipo d'interventi e pronunce giudiziarie. Matrici ideologiche approssimativamente definibili come "mentalità a-costituzionale", intendendo con tale termine un modo di vedere e giudicare i fenomeni sociali del nostro paese come se la Resistenza e la costituente non fossero mai state. Per una parte della magistratura, questa mentalità è — da un punto di vista sociologico — un fatto inevitabile che non dovrebbe forse nemmeno destare soverchie preoccupazioni.

Le preoccupazioni tuttavia insorgono, e fortissime, quando quell'ordine di idee, da mero fatto che è, tende a porsi come un valore, come il fondamento della deontologia dei giudici; quando in forza di esso si pretende di limitare la libertà che i magistrati hanno, come cittadini, di assumere posizioni politiche; quando insomma, tentando d'imporre ai giudici il mito dell'equidistanza da ogni ideologia, si cerca in realtà di saldare in un unico anello le pronunce di ieri contro gli scioperi, quelle di oggi contro gli opposti estremismi e quelle di domani. Impedire una tale saldatura, ed il divorzio tra magistratura e paese che essa comporterebbe, è compito di ogni cittadino.

LUIGI FERRINI ■

(1) v. D'Addio: "Politica e magistratura"; Giuffré ed.

(2) v. Neppi Modona: "Sciopero, potere politico e magistratura"; Laterza ed.

(3) v. Salvatorelli e Mira: "Storia d'Italia durante il fascismo"; Einaudi ed.; Zangrandi: "Il lungo viaggio attraverso il fascismo"; Feltrinelli ed.

(4) v. Basso: "Il principe senza scettro"; Feltrinelli ed.; Battaglia: "I giudici e la politica"; Laterza ed.

I 3 ANNI DEL BIAFRA TRA GUERRA E DIPLOMAZIA

PERCHE' E' FINITA L'AVVENTURA DI OJUKWU

Per due anni e mezzo la secessione biafrana ha messo a dura prova non solo la Nigeria ma anche il precario equilibrio politico africano. Oltre due milioni di morti in trenta mesi di una guerra atroce alimentata dalle armi dei "paesi ricchi"

IL GIGANTE NERO DOPO LA VITTORIA

di Gianpaolo Calchi Novati

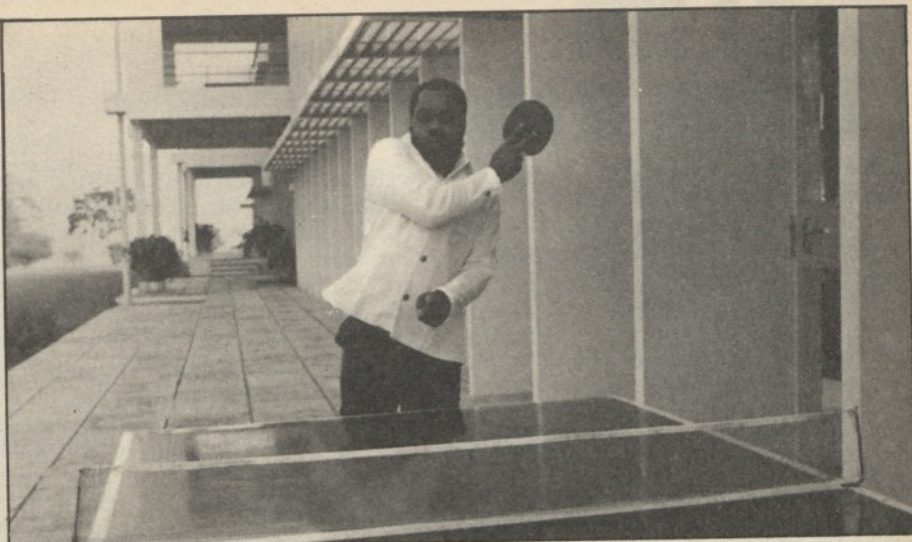
L'irrazionalità mista a razzismo con cui il mondo ha seguito – o influenzato – la guerra in Nigeria dovrebbe tradursi, a guerra finita, in un grave limite per ogni azione di moderazione politica o di soccorso umanitario. Chi può pretendere di intervenire? In nome di quali diritti? Non le grandi potenze, che si sono solo preoccupate per anni di vendere armi alle due parti per "ipotecare" la vittoria dei federali o, rispettivamente, dei secessionisti. Non l'ONU, troppo passiva, anche tenendo conto del suo rispetto per le decisioni dell'OUA, per poter riesumare oggi le sue responsabilità di organizzazione mondiale. Non l'opinione pubblica, che ha riscoperto in occasione di una guerra di per sé già troppo dolorosa tutti i peggiori pregiudizi, frutto di una presunzione di superiorità della civiltà occidentale che si rispecchia, paradossalmente, anche nella denuncia delle colpe di un mitico "uomo bianco" nell'ora della tragedia: a livello di opinione pubblica, in effetti, l'Italia ha un posto a sé, con la prova di immaturità fornita all'epoca dell'attacco ai campi dell'Agip, con giornali e giornalisti che non hanno esitato a contraddirsi con una disinvoltura pari solo alla perfetta incapacità di capire l'origine e il significato del conflitto. Un'eccezione si potrebbe fare, a rigore, per l'organizzazione dell'Unità Africana. I governi africani, è chiaro, non sono piú "puri" degli altri, e l'OUA si è limitata a dare in questi anni la somma dei sentimenti, o piú precisamente degli interessi, dei diversi governi del continente.

La difesa ad oltranza dei confini ereditati dal colonialismo è un atto di conservazione, anzitutto in termini di potere: e quanto piú artificiosa si dimostra la dislocazione di tribú, di popoli o di nazioni della nuova Africa indipendente, tanto piú strenua diventa l'opposizione ad ogni prospettiva "revisionista". Nessun governo africano indipendente riconobbe veramente la secessione del Katanga. Solo quattro governi dell'OUA hanno attribuito al Biafra i crismi della sovranità. Nella politica dell'OUA si avverte però un'intima coerenza che, a prescindere dalle motivazioni che l'hanno prodotta o ispirata, va giudicata positiva ai fini dello sviluppo dell'Africa.

Non si tratta solo di scongiurare un precedente pericoloso perché destinato a moltiplicarsi. Consciamente o inconsciamente l'Africa ha avvertito che il nazionalismo assertivo, soprattutto se d'origine etnica invece che statale, è ormai un'ideologia superata, quale che sia il suo fondamento storico (inesistente fra l'altro nel caso degli Ibo) o psicologico. Simili regressioni del resto si prestano solo ad essere strumentalizzate dalla politica di potenza altrui. E' un caso che le secessioni "riuscite" – anche se poi sono state soffocate – siano state economicamente cosí "paganti"? La storia non è avara di analogie. Finché in Africa ci saranno "stati di Panama", armeni o tibetani da spostare sulla carta delle sovranità o pseudosovranità nazionali, finché in Africa ci saranno separatismi da invocare o da negare a seconda delle circostanze in ossequio a ben determinati sottintesi, l'Africa non potrà dedicarsi alla soluzione dei contenuti di una indipendenza che a dieci anni dal famoso "anno dell'Africa" è pressoché nominale. Queste constatazioni trovano una riprova a posteriori proprio in Nigeria. La Nigeria era un'entità statale dai contorni vaghi e dalla stabilità piú che incerta: non era una nazione, non era ancora uno stato e non aveva mai elaborato un'ideologia unificante. E' ancora valida dopo la guerra questa diagnosi? La guerra è stata atroce, le sofferenze della popolazione dell'Est inenarrabili, frequente si è presentato lo spettro di una disintegrazione, ma il paese ha "tenuto", il "fronte interno" non si è spezzato come Ojukwu aveva certamente sperato per negoziare da una posizione piú vantaggiosa; i servizi, l'economia, la stessa integrazione politica hanno compiuto enormi progressi. Anche la contrapposizione – vera nel 1966 o nel 1960 – fra un'*élite* neo-borghese della costa (composta in prevalenza da Ibo) e la oligarchia feudale del nord, la prima a vocazione "nazionale" (il separatismo Ibo, va ripetuto, è un'invenzione postuma, dopo fallito lo sforzo unitario del partito politico dell'Est e della burocrazia militare Ibo al potere dal gennaio al luglio 1966 in tutta la Nigeria senza rivali), e la seconda tribalistica, è stata travolta da un'esperienza di efficienza statale necessariamente integrata e dall'emergere di un governo in cui civili, militari, uomini di diversa estrazione ideologica e di tutte le regioni, hanno collaudato la possibilitá di una convivenza, mediando i contrasti ideologici e riducendo le distanze fra i diversi gruppi dirigenti.

La Nigeria è uscita dalla guerra con le dimensioni e le intenzioni della grande potenza. Molti problemi restano irrisolti: l'integrazione degli Ibo propone scadenze pratiche e psicologiche delicatissime e anche la natura politica del governo, per non parlare delle strutture istituzionali, è da definire. C'è da temere pure che le interferenze extra-africane debbano aumentare dopo la guerra anziché diminuire. C'è un prezzo da riscuotere. Sono in gara la Gran Bretagna e l'URSS, che hanno scelto a suo tempo la parte vincente, ma sarebbe impensabile che a

La fame ha fatto un milione di morti

Il generale Gowon — Keystone

Orlu: gli svaghi di Ojukwu — Keystone

Biafra: la guerra è ormai finita — ANSA

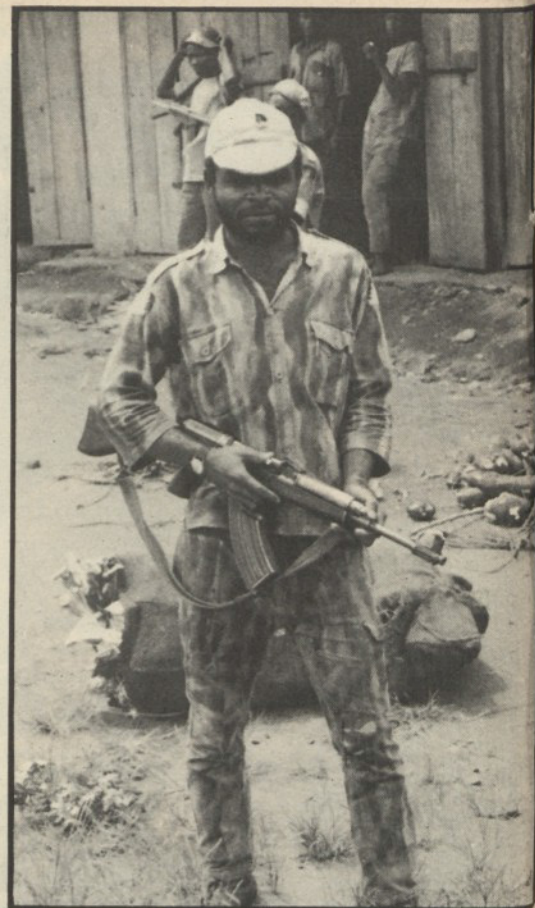
Truppe nigeriane in un villaggio occupato — ANSA

PERCHE' E' FINITA L'AVVENTURA DI OJUKWU

questo punto gli Stati Uniti, complessivamente piú cauti, pur fra molti ondeggiamenti nelle loro simpatie, non si adoperino per impedire ai sovietici, sostituendosi eventualmente al *partner* inglese, una affermazione troppo vistosa. E ci sono i pozzi di petrolio, posta vera o fittizia di una competizione spregiudicata al di sopra delle rivendicazioni autonome del Biafra o almeno dei suoi dirigenti.

La "dottrina" che il gen. Gowon ha sempre proposto come traccia della "sua" soluzione politica si richiama alla conciliazione. Anche le prime dichiarazioni del governo federale in prossimità del crollo dell'esercito biafrano ripetono il proposito di integrare gli Ibo nella federazione come cittadini e non come vinti: non è una politica nuova, perché già nelle terre riconquistate dall'esercito federale, nonostante le probabili inutili e deplorevoli crudeltá che si accompagnano appunto ad una "riconquista" militare, è stato impostato un programma di ricostruzione al di fuori di ogni discriminazione o di ogni rappresaglia. Finora però i federali avevano riassorbito nel corpo dello stato terre quasi senza popolazione, perchè gli Ibo avevano preferito seguire nella ritirata le truppe del col. Ojukwu. Il compito diventa veramente grave solo dopo la "resa" del Biafra con implicazioni diverse ma tutte riassumibili nella capacità della Nigeria di riammettere un popolo che è stato tentato – sotto le sollecitazioni della propria classe dirigente – dal sogno dell'indipendenza. Se le autorità biafrane rinunceranno davvero alla carta disperata della guerriglia, la pacificazione ne risulterà facilitata. La disfatta militare del Biafra, d'altronde, è abbastanza illuminante sul reale rapporto di forze: e non solo in termini militari, perché è certo che il crollo è stato preparato o affrettato dall'erosione politica, di "credibilità" e di "legittimità", del governo di Ojukwu, isolatissimo in Africa, invitato dall'ONU a desistere da una guerra perduta, accusato persino dall'organizzazione che coordinava l'azione delle chiese a favore delle popolazioni civili del Biafra di prolungare per ambizione personale un conflitto insensato.Tutte queste considerazioni acquistano un valore maggiore se rapportate ad un'eventuale guerra di logoramento alla macchia, forse su scala nigeriana. Sconfitto sul piano militare, naturalmente, Ojukwu si è lasciato sfuggire l'occasione di contrattare le condizioni di una pacificazione che diventa unilaterale, ma non sembra che la minaccia della guerriglia possa migliorare la posizione degli Ibo, *elites* e masse della Nigeria di domani.

Negli ultimi mesi del 1969 si erano intensificate le iniziative diplomatiche. L'OUA aveva nuovamente tentato di convocare i rappresentanti delle due parti a Addis Abeba. Sintomi contraddittori sembravano suggerire che – sia pure per ragioni diverse – tanto la Nigeria quanto il Biafra fossero disponibili per un negoziato risolutivo sulla base di una piú o meno larga autonomia per l'*Iboland* (che non coincide con quella che era la regione orientale della Nigeria nel 1966 e che divenne nel 1967 la repubblica del Biafra: è questo uno dei punti piú controversi del dialogo fra sordi, portato avanti nei vari sondaggi) nel quadro della unitá della Nigeria. Fonti biafrane avevano dichiarato in mezzo a smentite e conferme che l'indipendenza non era mai stata un fine in sé, ma un mezzo per garantire la sopravvivenza degli Ibo, sottintendendo che altri rimedi potevano assicurare appunto l'integrità delle popolazioni protagoniste della secessione. Il negoziato alla fine fallí prima ancora di avviarsi. La Nigeria mostrò di non voler fare concessioni di sostanza rispetto alle note proposte e Ojukwu rifiutò di andare ad Addis Abeba se Hailé Selassié non avesse proclamato espressamente di agire nel nome dell'Etiopia e non dell'OUA, perché l'OUA in quanto tale sarebbe restata fedele alle risoluzioni in complesso pro Lagos approvate nelle ultime conferenze. Si sapeva che a Lagos l'*avance* distensiva era un'alternativa ad un'offensiva in grande stile: le corrispondenze dall'interno dei resti del Biafra facevano credere che il Biafra avrebbe resistito una volta di piú all'offensiva, che il morale delle truppe e della popolazione era alto, che l'inferiorità strategica dell'esercito di Ojukwu era compensata da certi vantaggi tattici. Improvvisa c'è stata invece la disfatta.

Soluzione militare e soluzione politica non sono comunque in una guerra civile due canali antitetici; sono piuttosto due realtà interdipendenti. Lo prova l'andamento dell'ultima tornata diplomatica prima della caduta del Biafra: le due parti negoziavano pensando agli *atouts* politici piú che ad un calcolo strettamente militare. La Nigeria dal canto suo non ha mai voluto dar l'impressione di cercare una "soluzione finale" (malgrado ciò che è stato scritto sul presunto genocidio e malgrado certe tentazioni, queste vere, a sfruttare la fame e l'isolamento del Biafra per accelerare i tempi delle operazioni militari) proprio perché l'obiettivo della sua politica era ed è la ricostituzione di uno stato unitario. E in una Nigeria "unita e forte", come si dice dopo la vittoria, una vittoria accettata a Lagos piú con umiltà che con orgoglio, gli Ibo, retorica a parte, hanno un ruolo importante da svolgere. La Nigeria del 1970 è una realtà politica, umana, economica diversa.

Un biafrano dei reparti speciali "Boff"

Il ricostituirsi della Nigeria nuova è avvenuto per cosí dire in un ambito pre-ideologico. Le esigenze della guerra hanno portato ad una maggiore integrazione. Anche il nord ha eccettato la lezione della modernizzazione. La sconfitta dei separatisti dovrebbe scongiurare per l'avvenire velleità dello stesso tipo. Lo stato si è rafforzato: con una qualche approssimazione, si è delineata una nazione. Tutto ciò è avvenuto però in un apparato predisposto per vincere una guerra. I problemi del potere, in pace, dei rapporti fra le diverse classi, del coordinamento fra il progresso economico e le prerogative dei monopoli internazionali, sono le tappe future di un processo che non ha cessato certo di essere tormentato per il solo fatto della vittoria militare contro l'avventura del col. Ojukwu, con la complicità di forze che non risparmieranno gli sforzi per raggiungere per altre vie i propri scopi. Poiché non erano limpide neppure le motivazioni degli aiuti alla federazione, se è certo che la Nigeria della seconda o della terza repubblica sarà un polo d'attrazione in Africa e per l'Africa, nessuna anticipazione è possibile sulle forme in cui il gigante nero saprà e potrà esprimersi.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

DOVEVA FINIRE IN TRE GIORNI

di Pietro Petrucci

Quando, il sei luglio del '67, il generale Gowon "dichiarò guerra" al gruppo dirigente ibo che un mese prima aveva fondato la repubblica del Biafra, disse: "In due giorni sarà tutto finito". Non prevedeva certo che per venire a capo della secessione – almeno militarmente – ci sarebbero voluti oltre due anni e mezzo, circa due milioni di morti, danni incalcolabili. Nessuno ha ancora scritto la storia di questi 31 mesi di guerra civile. La repubblica del Biafra, proclamata sovrana il 30 maggio del '67 dall'assemblea consultiva dell'ex provincia orientale, ha conosciuto solo cinque settimane di pace. Per capire gli interessi internazionali subito sviluppatisi attorno al "nuovo stato", bisogna ricordare che il Biafra – con oltre 14 milioni di abitanti e 20 milioni di tonn. di petrolio all'anno – si collocava in Africa al sesto posto per la popolazione e al terzo posto fra i produttori dell'"oro nero". La produzione di ferro e stagno, l'alto grado di preparazione tecnica e culturale della sua popolazione (Nsukka era la maggiore università nigeriana), ne facevano un paese di primo piano. Se ne rese conto il governo di Lagos che aveva creduto di risolvere il problema proclamando ai primi di giugno un "blocco totale" attorno al Biafra: chiusi i porti, i canali finanziari, tagliate le comunicazioni, ammassate truppe ai confini. Malgrado ciò Ojukwu continuava febbrilmente i preparativi per un eventuale scontro armato, con massicci acquisti di armi sul "mercato dei cannoni" europeo, ed altrettanto massicci trasferimenti di denaro nelle banche svizzere. Alla "dichiarazione di guerra" da parte di Lagos, il 6 luglio, l'esercito federale aveva soltanto 9 mila soldati nelle truppe di terra, 1.500 marinai inquadrati da ufficiali scandinavi, 1.000 aviatori addestrati da istruttori della Repubblica Federale tedesca e circa 24 mila uomini della polizia. Gli effettivi furono divisi in tre divisioni la prima a nord dei "ribelli", la seconda a ovest lungo il Niger, la terza "anfibia" al sud sarebbe sbarcata a Bonnye e Calabar. Quanto al Biafra poteva contare su 7.000 effettivi (tra cui il 65 per cento degli ufficiali ex-federali); eppure fu la regione secessionista a utilizzare per prima l'aviazione: con due bombardieri B.26.

Durante il primo mese di guerra nulla di notevole a nord e a ovest. A sud la terza divisione del gen. Adekunle – "Scorpione Nero" – riusciva il 22 a sbarcare sull'isola di Bonny, in piena zona petrolifera, trasportato con i suoi uomini da un cargo Shell-BP (i biafrani non lo dimenticheranno). Frattanto gli unici due aerei biafrani riescono a seminare il panico a Lagos sganciando qualche ordigno in periferia. Nei primi giorni d'agosto l'esercito ribelle sfonda il fronte ovest, traversa il Niger e invade la provincia del Mid-West la cui fedeltà a Lagos è già dubbia; il cinque agosto un medico amico di Ojukwu, il col. Okonkwo, fonda la "Repubblica di Benin". Lo sfasciamento della Federazione Nigeriana, gigante dell'Africa Nera, sembra ormai vicino; i biafrani, spargendo molto sangue, sono già a 200 km. dalla capitale. E' a questo punto che, non essendo sufficienti le forniture d'armi inglesi, Gowon decide di lanciare un appello all'Unione Sovietica (ben lieta di riaprirsi un varco a sud del Sahara); alla fine d'agosto arrivano a Lagos i primi Mig 15 e 17 e i Dolphin cecoslovacchi, con piloti egiziani. Ma la ripresa delle truppe federali è già iniziata. Durissimi combattimenti non riescono a restituire ai biafrani Bonny, mentre i federali prendono Calabar. Il 10 settembre cade il "governo" di Benin e i secessionisti vengono ricacciati al di qua del Niger. Già entro l'autunno, sempre a costo di moltissime vite umane, si può dire che il Biafra – dopo l'exploit d'agosto – sia militarmente "chiuso". Anche se con grandi difficoltà i federali hanno bloccato l'accesso al mare (salvo il contrabbando nel delta) e l'intera frontiera con il Camerun. Sulla spinta di questi successi, Gowon lancia la sua prima "offensiva finale" contro il Biafra. E' in questo periodo che si accusano le truppe federali – dove prevalgono le etnie del nord – di gratuite atrocità (da cui l'accusa, rivelatasi poi infondata, di "genocidio"). Dicembre, in piena stagione asciutta, segna una recrudescenza degli scontri su tutti i fronti. I federali si battono ormai da mesi attorno a Onithsa, Aba e Calabar dove si cerca di "liberare" dal Biafra le tribù non ibo (in tutto 5 milioni su 14).

Gennaio '68. Si parla già di 100.000 morti. L'esercito federale si è quasi quintuplicato e conta oltre cinquantamila effettivi. Lagos cambia moneta per mettere fuori corso parte dei fondi dei secessionisti. Nel Biafra si segnala la presenza di mercenari, c'è chi parla di Mike Hoare e Bob Denard. Il mercato nero delle armi, le alleanze "cattoliche", e interessi sostanzialmente antiafricani, portano il Biafra alle prime alleanze sospette: il Portogallo, la Rhodesia, il Sudafrica. Dall'isola "portoghese" di Sao Tomé parte il ponte aereo che rifornisce Uli di viveri e di armi. Nasce un altro mercato, quello dei piloti. Avventurieri di ogni genere si offrono di pilotare gli aerei che vanno in Biafra: c'è il conte Von Rosen (che rincontreremo "fondatore" dell'aviazione biafrana), c'è persino Otto Skorzeny liberatore di Mussolini; c'è soprattutto un certo signor Wharton che ha noleggiato una flottiglia di aerei da trasporto per armi e viveri e – in un anno – ha guadagnato un miliardo netto (12.000 $ a volo). Sempre a gennaio Ojukwu conclude l'accordo con l'agenzia americana MARKPRESS che installa a Ginevra il "Ministero della Pubblicità". La totale padronanza dello spazio aereo consente ai federali di tenere costantemente il nemico sotto pressione. A marzo cade Onithsa, assediata da sei mesi; sempre a maggio – ancora più grave – cade il centro petrolifero di Port Harcourt. Le difficoltà del Biafra – si parla già di 600.000 profughi affamati – aprono una nuova fase politica: la Tanzania, il Gabon, la Costa d'Avorio e lo Zambia riconoscono il governo di Ojukwu. Il merito è soprattutto del prestigioso leader ibo Azikiwe – primo presidente della Federazione – schieratosi al fianco di Ojukwu. Dal 23 al 27

PERCHE' E' FINITA L'AVVENTURA DI OJUKWU

maggio a Kampala si tiene il primo inutile incontro fra i belligeranti. Intanto la tregedia della fame esplode: tremila morti al giorno mettono in moto la solidarietà internazionale (sono già al lavoro la Croce Rossa Internazionale, la Caritas, la Church Joint Aid, il Consiglio Ecumenico delle Chiese). A luglio fallisce un altro incontro voluto dall'OUA a Niamey.

Ad agosto, in coincidenza con i nuovi negoziati di Addis Abeba, Gowon lancia la sua seconda "offensiva finale". Effettivamente è questo uno dei momenti peggiori per Ojukwu: ad Algeri l'OUA riconferma la solidarietà a Lagos, a Umuahia la popolazione manifesta in favore di De Gaulle e di Mao Tse tung (*Nuova Cina* ha esaltato i biafrani); si parla addirittura della prossima creazione di un governo in esilio, mentre il bilancio dei morti è salito a 9.000 al giorno. Per la prima volta emerge attrito fra colombe e falchi biafrani, fra Azikiwe e Ojukwu. A questo punto, inaspettatamente, il Biafra riguadagna terreno. E' avvenuta una svolta strategica, la scelta della guerriglia, alla quale il "comandante" Steiner ha addestrato 15.000 reclute decise a tutto che si chiamano *Biafran Organization of Freedom Fighters* e si ispirano ai metodi di lotta dei Mau-Mau. Se la Federazione è riuscita a riaprire le raffinerie di Port Harcourt, deve tuttavia fare i conti con una serie di rivolte popolari fra gli yoruba della regione di Ibadan (comincia un flusso di diserzioni tale da aprire un contrabbando d'armi verso il Dahomy). Polemiche fra i soccorritori appesantiscono la situazione sanitaria. Il '68 si chiude con i biafrani al contrattacco sul fronte meridionale.

La risposta dei federali è un'intensificazione ulteriore dei bombardamenti affidati a piloti inesperti che colpiscono spesso la popolazione civile. Per tutto gennaio e febbraio i fronti non si spostano salvo che a sud quando i biafrani, poco alla volta, riconquistano Owerri dove tremila federali sono assediati e riforniti dal cielo. Si ha la sensazione, in questa fase, che, se non fosse per i bombardamenti, i federali potrebbero arretrare sensibilmente dalle loro posizioni. A marzo Wilson vola a Lagos per tranquillizzare l'opinione pubblica inglese sconvolta dai reportages di W. Churchill junior. Ad aprile fallisce un nuovo negoziato, questa volta a Monrovia. Nello stesso periodo i federali, anche se impediti dalle prime piogge, prendono Umuahia – seconda capitale biafrana – mentre Owerri ritorna in mano ai secessionisti. Un bilancio di fonte biafrana parla già di un milione di morti dopo venti mesi di guerra: 25.000 soldati, 125.000 civili uccisi dalle armi, 850 mila morti di fame. E' in questa fase che i biafrani scelgono di condurre la "guerra del petrolio", nella quale va inquadrato l'incidente di Kwale; la Federazione infatti, grazie ad una serie di nuovi pozzi nel Mid West, e alla ripresa d'attività delle raffinerie della costa, trova nel petrolio il polmone della guerra. I "BOFF" traversano il Niger e danneggiano installazioni di varie compagnie. Compare sulla scena l'equivoca figura del conte Gustav Von Rosen con i suoi sei aerei da turismo *Saab* dotati di razzi e armi italiane. La sua operazione "Biafra Baby" distrugge al suolo aerei federali e porta danni e distruzione a Port Harcourt, Benin, Sebele. I risultati non tardano: la produzione nigeriana, che nel '69 doveva essere raddoppiata, è invece diminuita di due terzi.

I reportages sul Biafra parlano ancora di un paese dove "tutto funziona": l'agricoltura è curata dai soldati, i ministeri disseminati nella foresta lavorano alacremente, all'aeroporto di Uli il controllo doganale è degno di una capitale europea, si esporta ancora il cacao e lo zinco, si fabbricano armi. La situazione alimentare è di nuovo migliorata. Escono due quotidiani. Gowon, minacciato dai suoi "falchi" e dai disordini della provincia occidentale, corre ai ripari. I tre comandanti dei tre fronti vengono "promossi" e richiamati a Lagos, anche "Black Scorpion". Nasce così quella "svolta militare" che anche con l'aiuto di nuove armi si è conclusa nei giorni scorsi con la vittoria dei federali. L'armata di Lagos intensifica i bombardamenti (cominciano a cadere le prime bombe su Uli chiaramente risparmiato fino allora per non essere accusati di "genocidio"); Lagos interviene direttamente presso tutte le organizzazioni di soccorso per controllarne le attività. E' dimostrato infatti che piloti e noleggiatori d'aerei – "mercenari" anche loro – non fanno distinzione tra latte in polvere e mitragliatrici. Aerei di soccorso vengono abbattuti mentre i radar sulla costa e le navi al largo di Port Harcourt sorvegliano lo spazio aereo biafrano. Dall'altra parte Ojukwu rifiuta sdegnosamente ogni "corridoio" proposto da Lagos – per motivi di sicurezza, dice – e contribuisce cosí a riportare il dramma della fame alle proporzioni del '68. A luglio falliscono i negoziati patrocinati da Paolo VI a Kampala. I biafrani ammassano truppe a nord di Port Harcourt (sono quasi a 20 Km.) nella disperata ricerca di uno sbocco al mare. In questo stesso periodo si consuma il dissidio fra Azikiwe e Ojukwu. L'ex-presidente nigeriano, sconfessato per una sua iniziativa di pace a Londra, decide di "mollare" Ojukwu, Okpara e gli altri sostenitori della lotta all'ultimo sangue. Siamo a settembre e si parla già di due milioni di morti. Malgrado la "nuova gestione" militare i federali debbono ancora subire l'iniziativa articolata dei biafrani. Nuovi aerei cercano di contrastare i Mig e gli Iliuscin che ormai adottano il sistema della terra bruciata. Ma, come scrive un inviato francese, è ormai venuto meno in Biafra quel "clima" che del sogno di Ojukwu ha fatto una guerra popolare. L'aviazione biafrana – caccia americani "d'occasione" – raddoppia la sua attività (5 aerei distrutti a Port Harcourt) per coprire un'offensiva diplomatica che, per la prima volta, parla di "sovranità limitata".

Novembre. Il Biafra è stremato. Finite le piogge, i federali riprendono l'iniziativa dovunque appoggiati da Mig 21 e da cannoni sovietici da 120 mm La prima divisione (nord) e la seconda (ovest) operano una manovra a tenaglia per spaccare in due il "ridotto" biafrano. Cade Newi, la città natale di Ojukwu. A dicembre, l'intransigenza biafrana fa fallire un estremo tentativo di mediazione ad Addis Abeba. Manca un mese alla disfatta e l'inviato di Ojukwu pone ancora condizioni "irrinunciabili". Il 16 dicembre a Kano Gowon annuncia che, a questo punto, la soluzione non può essere che militare. Gli fa eco il capo di stato maggiore Katsina che ritiene la vittoria vicina. Due giorni dopo, a Owerri, Ojukwu ammette che la situazione non è mai stata così grave.

In quei giorni i federali si impadroniscono – per la prima volta – delle strade principali e le fortificano. Bombe e fame aumentano. Il tre gennaio il Biafra è virtualmente tagliato in due: prima e terza divisione si sono incontrate sul fiume Imo. L'aviazione biafrana fa le ultime disperate sortite al di là del Niger e fa saltare i ponti che dividono i federali da Uli. Fin da giovedí 8 gli Ibo si riversano in massa sull'aeroporto tempestato di bombe. Venerdì sera i federali entrano a Oweri Sabato le prime cannonate raggiungono Uli. Sabato notte Ojukwu e Okpara scappano. Uli, impraticabile, cade lunedi 12 Effiong, il capo di stato maggiore succeduto a Ojukwu, annuncia la resa. Dice fra l'altro: "Coloro che hanno ingannato il popolo ibo e gli hanno procurato tante sofferenze si sono tolti di mezzo da loro". Ma ormai è troppo tardi. Interi reparti biafrani si arrendono. Solo pochi "falchi" guadagnano la foresta con gruppi di soldati. Alla Nigeria rimane l'esercito più forte e meglio equipaggiato di tutta l'Africa. ■

Fronte nord: esercitazioni dei soldati federali pochi giorni prima della guerra

PERCHÈ LA SECESSIONE

Le decisioni del colonnello Gowon non impegnano gli Ibo. E' necessario aprire negoziati per definire con esattezza la posizione della nostra etnía nell'insieme del Paese". Questa dichiarazione, del 2 agosto 1966, era stata fatta dal colonnello Ojukwu, allora governatore militare della Regione Orientale della Nigeria. Gowon aveva conquistato il potere — con un colpo di stato militare — cinque giorni prima, il 28 luglio. E' proprio in questo putsch che trova la sua origine contingente il dramma nigeriano. Certo, le ragioni vere sono piú remote: sono da ricercare nel colonialismo inglese, nella disinvolta politica di valorizzazione socio-economica di determinati gruppi etnici da opporre ad altri per poter esercitare meglio il potere. Durante tutto il periodo della dominazione coloniale in Nigeria — il Paese che per il suo ordine veniva definito "la perla nella corona dell'impero di sua maestà" — la Gran Bretagna si era appoggiata sugli *ibo* che per il loro retaggio culturale si proponevano come i tipici rappresentanti della borghesia nazionale in opposizione agli *hausa fulani* la cui società era (ed è) organizzata secondo schemi feudali e che, al di fuori delle loro regioni di origine (il Nord), rappresentavano soprattutto una riserva di manodopera.

Al momento della concessione dell'indipendenza (1959) gli inglesi avevano voluto l'applicazione della formula federale: avevano ben compreso, infatti, che i conflitti da sempre latenti nel Paese potevano determinare esplosioni difficilmente controllabili. Alla testa della confederazione avevano posto sir Abubakar Tafewa Balewa, un *hausa* laureato a Oxford che aveva tutti i numeri per fare da mediatore tra la sua etnía (la piú numerosa del Paese) e l'irrequieta minoranza *ibo* che continuava a controllare i posti chiave dell'amministrazione civile e dell'esercito. La formula federativa — per altro fortemente accentrata — permetteva il varo di una serie di piani di riforma che interessavano soprattutto le regioni settentrionali della Nigeria ma che venivano finanziati con i proventi delle estrazioni petrolifere dell'Est.

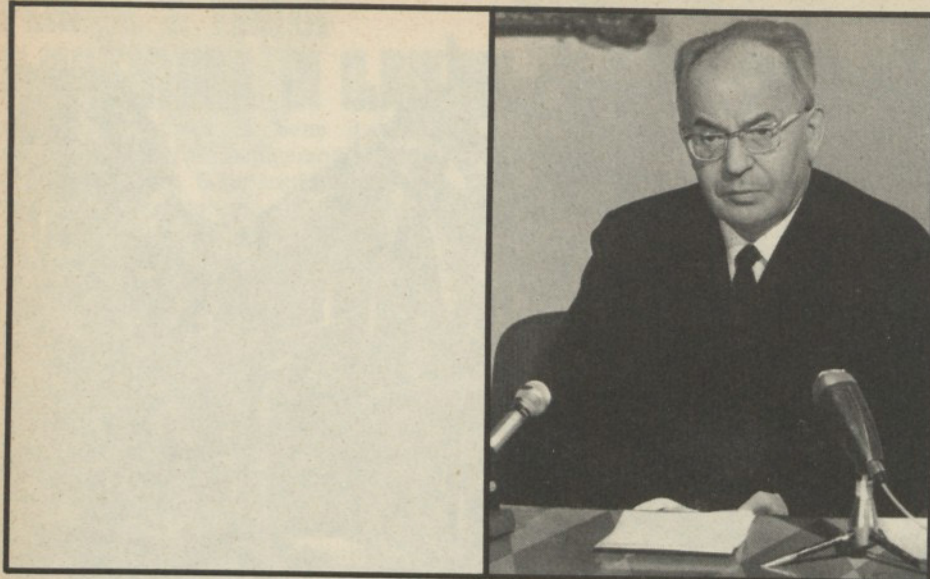
"Gli ibo non possono e non vogliono pagare per tutti". Con queste parole il generale Ironsi aveva commentato l'annuncio di una riforma costituzionale all'indomani del colpo di stato del 15 gennaio '66 con cui aveva rovesciato il governo di Tafewa Balewa; riforma costituzionale che — concedendo larghi margini di autonomia alle regioni — sanciva in pratica la definitiva egemonizzazione della vita politica nigeriana da parte degli *ibo*. E nei sei mesi in cui Ironsi era rimasto alla direzione dello Stato, gli *ibo* non avevano certo mancato di far pesare a tutti i livelli il loro potere. Il colpo di stato di Gowon venne a ristabilire l'equilibrio esistente con Tafewa Balewa; non a caso venne ripristinata la vecchia Costituzione abrogata da Ironsi. Ai primi atti di ribellione da parte della regione orientale cui abbiamo accennato all'inizio, il governo federale rispose con un massiccio spostamento di truppe verso Est. Gowon, in pratica, accettava lo scontro aperto e, per dimostrare agli *ibo* che con la loro azione rischiavano di rimanere isolati persino dai loro tradizionali alleati, gli *yoruba* (altra etnía di grande importanza in Nigeria), faceva liberare dal carcere il leader dell'*Action Group* (il partito progressista dominato dall'etnía *yoruba*) Obafemi Awolowo, arrestato durante il governo di Tafewa Balewa.

In quegli stessi giorni la situazione precipitava. Gli *hausa* si erano scatenati contro gli *ibo*: nelle città settentrionali avevano preso d'assalto i loro quartieri residenziali saccheggiando e distruggendo. La reazione degli *ibo* non si era fatta attendere: a loro volta avevano incominciato a perseguitare gli *hausa* residenti nella regione orientale. Questa lotta assumeva, fin dall'inizio, aspetti estremamente drammatici. Fonti ufficiali parlano di 30.000 morti. D'altra parte, il governo federale sembrava non essere in grado di controllare la situazione, e, nel momento in cui aveva tentato di fare intervenire l'esercito per sedare i gravi disordini, aveva visto riprodursi tra i soldati gli stessi conflitti che opponevano le popolazioni *hausa* agli *ibo*.

Di fronte a questi fatti Ojukwu richiamava "in patria" tutti gli *ibo* residenti nelle altre regioni: e questo bastava per gettare il Paese nel caos. Infatti, se all'Est la popolazione aumentava di circa due milioni di abitanti, provocando problemi enormi, in tutto il resto della Nigeria il governo si vedeva obbligato a chiudere un gran numero di uffici amministrativi i cui posti erano tenuti dagli *ibo*.

La volontà della regione orientale di costituirsi in Stato indipendente diventava sempre piú evidente e veniva dimostrata anche dall'assenza di Ojukwu alla Conferenza costituzionale di Lagos, (settembre-ottobre '66), conclusasi per altro con un nulla di fatto proprio per la dimostrata impotenza del governo federale di comporre il conflitto con gli *ibo*. La situazione, in quel momento, era estremamente fluida. Il governo di Londra, pur inviando massicci rifornimenti di armi a Lagos, rifiutava un intervento diretto nel conflitto che — pure se non ufficialmente dichiarato — era già, nell'autunno del '66, un dato di fatto. I giacimenti petroliferi della regione orientale, d'altra parte, erano allettanti per piú di una potenza occidentale. Cosí — mentre Ojukwu riceveva armi da diversi Paesi (Francia, Portogallo, Sud-Africa, Israele) e da mercanti sparsi un po' dappertutto (Belgio, Svizzera, Stati Uniti, Olanda) — nelle prese di posizione dei governi occidentali si veniva a configurare la vera natura del dramma nigeriano: un conflitto interimperialista. Intanto fallivano vari tentativi di mediazione coordinati anche da Paesi come la Gran Bretagna e gli USA.

Il primo atto concreto ed ufficiale di secessione, tuttavia, giungeva soltanto il 18 aprile 1967, quando Ojukwu dichiarava (e il fatto corrispondeva a verità) di controllare tutti i servizi pubblici e amministrativi della regione orientale, nominando un Consiglio statutario con il compito di redigere un consuntivo dei debiti e dei crediti di quella che allora veniva ancora chiamata Nigeria Orientale e di gestire tutti gli interessi e le obbligazioni contratti in passato dagli amministratori regionali. Un mese dopo, il 27 maggio, Gowon annunciava la costituzione della Federazione nigeriana composta di dodici stati. Il 30 maggio la regione orientale proclamava la sua indipendenza con il nome di Repubblica del Biafra.

B.C. ■

Il segretario del partito comunista cecoslovacco Gustav Husak

CECOSLOVACCHIA

il compagno greco di serie "b"

I comunisti greci, poggiando sui consacrati principi dell'internazionalismo proletario e dell'autonomia nei rapporti tra partiti comunisti ed operai, si rifiutano di accettare qualsiasi intervento di altri partiti nei loro problemi, e di sottostare alla disciplina di un altro partito in questioni che riguardano solo il PC greco. E' un diritto inalienabile degli esuli politici greci che vivono nei paesi socialisti di informarsi in piena libertà, sulla situazione del partito e del movimento operaio e democratico nel loro paese; di ricevere la stampa del PC greco, dell'EDA e delle organizzazioni che lottano contro la dittatura dei colonnelli, senza discriminazioni e censure; di esprimere liberamente le loro opinioni sulle questioni che preoccupano il partito e il movimento di lotta contro la dittatura, e di determinare il proprio atteggiamento senza pressioni e costrizioni dall'esterno; di aiutare nel rispetto delle leggi dei paesi socialisti, l'attività del PC greco e della resistenza contro la dittatura all'interno della Grecia". Con questo comunicato il Direttivo per l'interno del CC del *Partito Comunista di Grecia*, costituitosi dopo la scissione della Direzione del Partito comunista del 1968, ha inteso fermamente protestare contro la grave decisione delle autorità cecoslovacche di chiudere gli uffici dell'organizzazione dei comunisti greci e quelli dell'associazione dei profughi politici greci, di bloccare una ingente somma destinata ai prigionieri politici della dittatura, di vietare la pubblicazione di *Agonistis*, organo del PC di Grecia in Cecoslovacchia.

Le autorità praghesi hanno reagito adducendo, a pretesto di questa improvvisa "stretta di freni", il riconoscimento ufficiale, "come direzione unica e legittima del PC greco", del gruppo Koliyannis la cui sede è a Mosca. Tuttavia, al di là delle spiegazioni ufficiali, un riconoscimento che giunge solo dopo venti anni di ininterrotta attività è cosa che lascia alquanto perplessi. Le ragioni di questo gesto vanno ricercate nei recenti contatti fra Atene e l'Unione Sovietica per il rinnovo e l'ampliamento degli accordi culturali fra le due nazioni. Va detto innanzitutto, infatti, che il "gruppo Koliyannis" non solo si è posto in passato, e si pone tuttora, su posizioni rigidamente filosovietiche – come è stato ampliamente dimostrato nel corso dei dibattiti di Mosca e Budapest – ma, per quanto riguarda l'azione che in un contesto socio-politico quale è quello greco spetta ad una organizzazione marxista, si è mostrato in particolar modo in questi ultimi tempi estremamente cauto. Non cosí si può dire per il PC di Grecia, che si riconosce nella figura di Brillakis, ex deputato dell'EDA, imprigionato per lunghi anni, fuggito all'estero in seguito al colpo di Stato dei colonnelli per organizzare i movimenti di resistenza all'estero; per le sue posizioni politiche nel dibattito internazionale del mondo comunista Brillakis è certamente piú vicino alle posizioni assunte dal PCI e dal PCF, in particolare dopo la crisi cecoslovacca. Ma forse il motivo di questo improvviso attrito fra il PCC e il PC di Grecia va ricercato addirittura nella maggiore attività di resistenza esercitata in questi anni dal movimento di Brillakis. Nel tentativo di avvicinamento fra URSS e Grecia è possibile che Atene abbia chiesto garanzie, e l'ostruzionismo cecoslovacco al PC di Grecia potrebbe essere una di queste.

■

SPAGNA

l'opus dei e gli operai

Inviando a Mosca il ministro degli esteri Lopez Bravo, l'"Opus Dei" ha iniziato con più audacia del previsto la manovra di aggiramento delle resistenze che la Spagna franchista ancora incontra in Europa. "Europa obiettivo cardinale" era il titolo dell'articolo con cui lo stesso Lopez Bravo, su *Ya*, ha spiegato ai suoi connazionali il perché di una visita che capovolge bruscamente una tradizione trentennale di antisovietismo intransigente; in tre parole, il nocciolo della politica che le gerarchie cattoliche e l'alta finanza – ora che hanno finalmente in mano, incontrastate, le redini della politica spagnola – intendono perseguire: il reinserimento della Spagna nel quadro dell'Europa occidentale e, soprattutto, l'ingresso nel Mec. Il riavvicinamento all'Urss può sembrare un giro troppo lungo, ma da anni ormai i negoziati fra Spagna e Mec sono prigionieri di un'*impasse* politica, nonostante gli sforzi della Francia per un acceleramento delle trattative. Le difficoltà che gli interlocutori europei ponevano a Madrid erano soprattutto di ordine interno, cioè le strutture fasciste dello Stato spagnolo. Con il rimpasto del 30 ottobre, con il quale esercito e Falange sono stati nettamente subordinati ai tecnocrati dell'"Opus Dei", si è messa in moto una strategia più duttile che, da una parte, dovrebbe assicurare, alla morte di Franco, un passaggio dei poteri "tranquillo", dall'altra modificare l'immagine della Spagna, agendo contemporaneamente su fronte interno e su quello estero.

Per quanto riguarda quest'ultimo, i colloqui di Lopez Bravo non possono

Madrid: il giuramento di fedeltà del ministro degli Esteri Lopez Bravo

Keystone

essere considerati una ripetizione del "ricatto" attuato nei confronti della Nato dai colonnelli greci, dopo l'abbandono del Consiglio d'Europa. La situazione spagnola, nonostante le difficoltà incontrate nel rinnovare la concessione delle basi agli Stati Uniti (che hanno comunque avuto il loro peso nei colloqui del Cremlino), non lo consentirebbe. Piuttosto l'obiettivo è quello di un reinserimento, in qualche modo, nella scena internazionale, che possa essere presentato all'Europa occidentale come fatto compiuto grazie all'avallo sovietico. Lo strumento, si deduce dell'articolo di Lopez Bravo, sarebbe la conferenza per la sicurezza europea, oggi in cima alle preoccupazioni del Cremlino, tanto che, per assicurarsi la partecipazione spagnola, i sovietici sembrerebbe abbiano disinvoltamente sacrificato ad essa le pregiudiziali ideologiche nei confronti del franchismo.

Si tratta di un piano a scadenza non immediata, ma che in qualche anno potrebbe verosimilmente portare la Spagna nel Mec, necessità vitale per l'economia iberica strozzata dalle barriere doganali della Comunità. La riuscita di questa strategia dipende in larga misura d'altra parte, dal successo della politica interna impostata dai tecnocrati dei ministeri economici, ufficialmente "apolitici" e "liberali" (in contrasto con i loro ex-colleghi di governo della Falange o delle forze armate) e preoccupati solo dello sviluppo economico del paese. In realtà, gli uomini dell'"Opus Dei" si ripromettono soprattutto di dare agli spagnoli più benessere in cambio alla rinuncia a chiedere concrete riforme democratiche. Alla dittatura di Franco si sostituirebbe così, lentamente ma senza scosse, l'autoritarismo paternalistico della monarchia di Juan Carlos.

A mettere i bastoni fra le ruote dell'"Opus Dei" sono però venuti, in coincidenza del rinnovo dei contratti collettivi, gli scioperi dei minatori delle Asturie. Nei piani del governo non c'è posto per un adeguamento dei salari, perchè i bassi costi del lavoro sono un elemento essenziale della politica economica avviata per invogliare il capitale interno ed estero ad investire nel paese. Ma in una situazione di prezzi costantemente crescenti, gli operai non possono accontentarsi del "tetto" del 6,5 per cento fissato dal governo per gli aumenti salariali, e hanno dato il via alla più massiccia ondata di scioperi che da tempo abbia scosso la Spagna: nelle Asturie, 35.000 minatori su 37.000 sono scesi in sciopero, coinvolgendo nell'agitazione anche gli addetti dell'industria siderurgica. All'altro capo della Spagna, a Cadice, sono in sciopero ("fatto eccezionale" scrivono i giornali europei) 10.000 lavoratori agricoli. La risposta sembra essere soltanto la repressione, il che sconvolge i progetti di "pace sociale" dell'"Obra": anche per l'"Opus Dei" è difficile navigare fra le contraddizioni della "dittatura morbida". ■

INDIA
due anni per le riforme

A due mesi l'India si trova di fronte ad una svolta cruciale: o Indira Gandhi, consumata la scissione del partito del Congresso, imbocca decisamente la strada delle riforme, o la vita politica indiana ripiomba nel gioco verticistico delle clientele e dei gruppi di pressione, rinviando ancor a una volta il fondamentale problema dello svecchiamento delle strutture sociali del paese, passaggio obbligato dell'emancipazione economica e politica delle masse indiane. Quanto questo pericolo sia reale (e insieme quanto la vita politica indiana sia oggi avulsa da una autentica dialettica di forze sociali) lo conferma la disinvoltura con cui il "vecchio" Congresso, e finanche gli induisti ortodossi dello *Jan Sangh*, si sforzano di scavalcare a sinistra Indira Gandhi proponendo una serie di riforme radicali, dopo avere per anni impedito al governo di uscire da un immobilismo rinunciatario. L'obiettivo è dimostrare che, se Indira Gandhi ha voluto la scissione e cerca oggi l'appoggio dei partiti di sinistra, non è perchè è questo l'unico modo di avviare una politica di riforma, ma perchè la figlia di Nehru è "comunista" e vuole imporre la sua dittatura personale sul paese.

La manovra è scoperta, dato che l'unica seria riforma finora realizzata, la nazionalizzazione delle maggiori banche (che permetterà al governo un controllo più diretto sulla politica degli investimenti, contro le grandi famiglie capitalistiche come i Tata e i Birla), è stata attuata contro la volontà dei "boss" del partito del Congresso ed è anzi stata il segnale d'inizio dello scontro aperto fra le due fazioni del partito. Per uscire dall'equivoco, tuttavia, e per sfuggire alla tenaglia rappresentata dalle richieste paradossalmente convergenti dei partiti di sinistra e dalle forze di destra, Indira Gandhi ha una sola via, quella delle riforme, l'unica che possa inchiodare alle proprie responsabilità tutte le forze politiche.

Finora il governo ha usato estrema cautela. La soppressione, decisa in questi giorni, dell'appannaggio ai principi spodestati nel 1947, è soltanto apparentemente un secondo passo sulla via di un rinnovato radicalismo all'insegna del socialismo. Era una decisione attesa da anni, e il fatto che sia stata presa dimostra nel governo un coraggio "nuovo". In pratica, è però un omaggio soltanto simbolico a sinistra: per l'abolizione dell'appannaggio alle centinaia di ex rajah sarà infatti necessario un emendamento costituzionale; e molto difficilmente Indira, in questo delicato →

Calcutta: la doccia degli intoccabili

Publifoto

momento in cui tutte le forze politiche vanno alla ricerca di un genuino sostegno popolare, troverà opposizione. in parlamento, anche fra i 23 principi che attualmente siedono nella camera bassa. Isolata da un contesto più ampio di riforme, è dunque un provvedimento insufficiente a confermare una reale svolta programmatica, quella stessa che chiedono i partiti della sinistra (su cui si fonda, per tacita intesa, la maggioranza parlamentare del governo) e gli elementi più radicali del "nuovo" Congresso, per i quali la scissione di novembre ha la giustificazione più profonda nella scelta di una politica di riforme dinamica e autenticamente socialista.

La soppressione dell'appannaggio era il meno impegnativo dei cinque punti del calendario di riforme indicato, alla fine dell'anno, dalla sinistra del "nuovo" Congresso. Gli altri sono: 1) la fissazione di un massimale per la proprietà urbana; 2) la nazionalizzazione delle assicurazioni; 3) la nazionalizzazione dell'import-export agricolo e un maggior intervento dello Stato in quello industriale; 4) il completamento della già esistente riforma agraria entro il marzo del '71. Soprattutto gli ultimi due incidono profondamente nel tessuto sociale indiano, e in modo decisivo la riforma agraria, la sola da cui ci si possa attendere un rovesciamento delle attuali strutture di potere. Tuttavia, sulla capacità di Indira Gandhi di portare a compimento questa riforma-chiave, incidono negativamente due fattori: il primo è l'esistenza, anche ai vertici del "nuovo" Congresso, di numerose persone che sarebbero direttamente colpite dalla riforma; il secondo, determinante, è l'importanza del governo centrale di fronte ai vari Stati, cui spetta per legge l'attuazione della riforma.

Il precario rapporto governo federale-governi statali si configura anche per altre ragioni come il problema centrale da sciogliere. Attualmente su quindici Stati importanti, il "nuovo" Congresso è al potere soltanto in sei, tre sono in mano al "vecchio" Congresso e due sono retti da coalizioni di sinistra. Indira Gandhi non è in grado di imporre le proprie direttive neppure ai "suoi" governi nè, d'altra parte, è oggi pensabile in India un accentramento di poteri. Proprio da questa "impasse", tuttavia, potrebbe uscire la risposta al problema di una svolta politica che fornisca garanzie sufficienti al paese. Benchè preferisca attendere le elezioni politiche per uscire da una posizione d'attesa, il "vecchio" Congresso tende infatti inevitabilmente ad allearsi nella formazione di nuovi governi dopo la scissione con i liberali dello *Swatantra* e gli induisti dello *Jan Sangh* in una "grande destra" la cui costituzione non può che favorire, in parlamento e nel paese, Indira Gandhi. Il "nuovo" Congresso si trova da parte sua nella necessità, ben più urgente che a Nuova Delhi, di formare coalizioni ufficiali con i partiti di sinistra, quel processo di chiarificazione politica che rappresenta, per l'India, il più solido fondamento di una politica di riforme. Il tempo per Indira Gandhi non è molto: la scadenza elettorale è nel '72.

MICHELE EMILIANI ■

Cinque vedette "scappate" ad Haifa, 50 "Mirage" venduti alla Libia. E ancora armi al Sud Africa, alla Grecia e al Portogallo Impegolato in transazioni commerciali di questo tipo, il governo di Parigi rischia di subordinare le sue scelte di politica estera ai suoi interessi mercantili

TRE CANNONI PER UN FRANCO

FRANCIA

Parigi: Pompidou riceve i rappresentanti del Corpo diplomatico

Keystone

Parigi, gennaio. E' sempre difficile stabilire a quanto ammonti esattamente il bilancio militare di uno stato. Per due ragioni: anzitutto perché il dubbio sulla veridicità delle cifre fornite dagli interessati è legittimo. Secondariamente perché nelle costruzioni militari rientrano articoli di sofisticata perfezione, che sono catalogati con una nomenclatura non militare (ciò avviene soprattutto nel settore dell'elettronica). D'altra parte, e altrettanto sovente, le ricerche "scientifiche" e "tecniche", che sono di competenza di dicasteri diversi da quello della difesa, finiscono per trovare i loro sviluppi pratici soltanto nel settore militare.

Altrettanto difficile è precisare per quanto incida nel commercio estero di un paese l'esportazione di materiali militari. Per le medesime ragioni indicate più sopra per i bilanci delle difese e anche perché accade di frequente che "chi sa" non rende pubbliche le sue informazioni.

Tutto questo premesso, esistono tuttavia per ogni paese cifre e dati che, se non corrispondono alla realtà, possono dare di essa – generalmente per difetto – un'idea relativamente approssimativa.

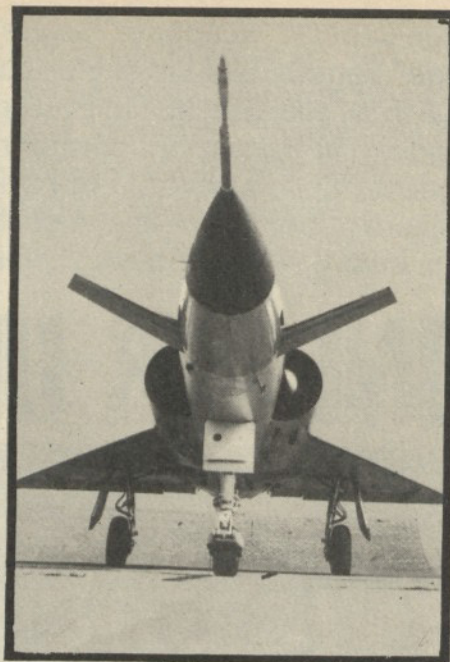
E' il caso della Francia che oggi interessa. Ebbene, questo paese ha esportato nel 1968 per oltre 54 miliardi di franchi. Di questo totale quasi l'8 per cento (4 miliardi e 70 milioni di franchi) è rappresentato da forniture militari, il 70 per cento delle quali va a paesi in via di sviluppo. Questi oltre 4 miliardi si dispongono come segue: 600 milioni di materiali terrestri; 150 di materiali navali; 2 miliardi e 750 milioni di materiali aeronautici; 570 milioni di attrezzature (per la maggior parte elettroniche). Mentre si può aggiungere che il 20 per cento della produzione di attrezzature francesi esportate è militare, è da segnalare che gli esperti sostengono che questo paese è se non il piú importante certo fra i piú importanti "mercanti di cannoni" che esistano al →

mondo: non per niente nella sua industria militare lavorano circa 280 mila persone.

Questa sfilata di cifre è senza dubbio noiosa ma anche istruttiva. Probabilmente basta da sola a spiegare perché Parigi abbia venduto alla Libia 50 aerei "Mirage". Per interpretare il fatto, insomma, non ci sarebbe bisogno di ricorrere a complicate considerazioni di alta politica.

Ovviamente, sulla decisione francese – che ha provocato critiche da varie parti – ha influito anche una certa scelta politica: quella cioè di occupare gli spazi lasciati liberi nel Mediterraneo dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna prima che in questi spazi si inserisca l'Unione Sovietica. Completata una certa "riconciliazione" con i paesi del Maghreb (Tunisia, Algeria, Marocco), non c'era motivo perché la Francia non cercasse di estendere la sua "zona di influenza" alla Libia. La quale, per di piú, è ricca di petrolio e offre dunque lusinghiere prospettive all'industria francese di questo settore. Con la quale, inoltre, e per ragioni petrolifere appunto, la bilancia commerciale francese, fortemente passiva (di circa 600 milioni di franchi), potrà ora essere riequilibrata con la vendita dei "Mirage". Anzi: la tendenza potrebbe addirittura essere rovesciata man mano che si effettueranno le consegne degli aerei, in quanto l'affare con Tripoli si valuta a oltre 2 miliardi di Franchi.

Si capisce che, se dietro al commercio delle armi stanno ragioni piú mercantili che politiche, abbia ragione chi sostiene di sapere per certo che la "fuga" delle cinque vedette israeliane da Cherbourg a Haifa sia stata tutto meno che una fuga. E del resto chi fa a Parigi questa affermazione categorica aggiunge anche che con l'accesso alla Presidenza della Repubblica di Georges Pompidou l'embargo totale nei riguardi di Israele era ritornato a essere meno che "selettivo", sí che negli ultimi sei mesi a Tel Aviv erano giunti fiumi di pezzi di ricambio e di apparecchiature smontate di ogni genere, il cui assemblaggio veniva poi eseguito sul posto.

Si capisce anche che chi vuol fare affari in questo settore non debba guardare troppo per il sottile e sia costretto talora ad accettare implicitamente che certe forniture non finiscano al previsto destinatario e magari cadano in mano di chi non si vorrebbe. Si afferma, a esempio, che i "ribelli" del Ciad – contro i quali Parigi impegna proprie truppe, cosí come l'aveva fatto a suo tempo nel Gabon – siano forniti di armamento francese: e il Segretario di Stato alla Cooperazione Yvon Bourges sarebbe stato inviato d'urgenza nel Ciad per cercare di stabilire appunto da dove provengano le armi di produzione francese trovate sui ribelli catturati.

Il nuovo "Mirage"

La considerazione sul destinatario ultimo delle forniture avrebbe dovuto essere tenuta presente anche nel caso della Libia, la quale, è notorio, non dispone dei piloti in grado di sedersi ai comandi di un "Mirage" (ma ora si parla in Francia addirittura dell'apertura di campi di addestramento per gli acquirenti; e si assiste in ogni caso a curiose "transazioni": cosí, per esempio, c'è chi afferma che gli istruttori aeronautici francesi in Algeria abbiano la possibilità di conoscere molto da vicino i "Mig 21" sovietici, di cui è parzialmente dotata l'aviazione militare algerina).

Si comprende, ancora, che chi vuol "vendere cannoni" sia costretto a passare sopra certe considerazioni di morale internazionale. Dunque nessuna difficoltà a diventare i fornitori del Sud-Africa quando l'Onu decreta l'embargo sulle armi nei riguardi dello Stato razzista. E con il Sud-Africa si fanno eccellenti affari: 3 sommergibili, una quarantina di "Mirage", quasi un centinaio di elicotteri di vari tipi, autoblinde, missili, sistemi radar-missilistici, ecc. (c'è chi dice che il Sud-Africa contraccambi, oltre che con la valuta pregiata, con certe materie prime necessarie all'industria nucleare francese).

Nè ci si può lasciare fuorviare da analoghe considerazioni veramente moralistiche quando si tratta di vendere alla Grecia dei colonnelli o al Portogallo della repressione in Angola e in Mozambico. Mentre per i paesi arabi si fanno distinzioni fra i "combattenti" e quelli che non lo sono (come è noto, lo sono soltanto israeliani, giordani, siriani ed egiziani, cosicché si possono rifornire tranquillamente, oltre ai libici e agli altri maghrebini, libanesi, irakeni, saudiani, ecc.).

Tuttavia, se non si guarda tanto per il sottile nella conclusione degli affari, un residuo di pudore fa sí che oltre alle sottili giustificazioni di cui sopra si cerchino anche di coprire in qualche maniera gli affari stessi o almeno quelli che appaiono destinati a turbare l'opinione pubblica francese e internazionale.

Non sempre si ottiene l'effetto desiderato. Nelle tre settimane intercorse fra la pubblicazione da parte di un quotidiano americano della indiscrezione sulla transazione con la Libia – e dopo che questa era stata autorevolmente anche se discretamente confermata dagli stessi libici – e il comunicato ufficiale sulla conclusione dell'intesa, i portavoce dei vari ministeri francesi hanno detto tante bugie e sono caduti in tante contraddizioni che il "Monde" se ne è indignato. Non a torto perché si sono valicati certi limiti di assurdo. Basti pensare che il martedí il Quai D'Orsay confermava l'esistenza di trattative ma aggiungeva che esse erano ben lungi dall'essere concluse e che comunque la cifra di 50 "Mirage" indicata era "senz'altro esagerata" e il venerdí successivo veniva invece annunciato che l'accordo era stato ormai raggiunto. Contemporaneamente il Ministero degli Esteri affermava che si discuteva della vendita di carri armati e il Ministero della Difesa smentiva. E cosí via.

Donde un'ondata di proteste nella stampa piú qualificata, la quale si è impegnata anche nella compilazione di lunghi elenchi dei paesi acquirenti di "consumi" francesi, di quelli che costruiscono per conto loro ma su licenza, delle cifre presumibili entrate nelle casse di Parigi a seguito di tutte le transazioni indicate.

L'indignazione – è bene ricordarlo perché l'episodio che sta all'origine di essa riguarda paesi implicati nel conflitto del Medio Oriente – non nasce da considerazioni pro-israeliani o pro-arabe ma da un'altra constatazione. Contrariamente a quanto avviene in altri stati, anch'essi provvisti di fama di "mercanti di cannoni", l'industria bellica francese non è privata ma è per il 70 per cento circa statale. Il commercio delle armi è dunque affare di stato, con tutto quello che da ciò consegue. Fondamentalmente, come ha sottolineato preoccupato un diffuso settimanale, c'è il pericolo che il governo francese, impegnato in transazioni commerciali di indubbia importanza, finisca per essere condizionato nelle sue scelte di politica internazionale dai suoi stessi interessi mercantili che, in tempi di crisi economica, tendono a diventare prevalenti su ogni altra considerazione.

ALESSIO LUPI ■

Ufficiali di polizia al servizio dei mafiosi, uomini politici di diversa "statura" complici di noti gangsters, dollari che corrono da una mano all'altra. È esploso il dossier New Jersey: una storia che sembra uscita dall'America degli anni ruggenti ma che rappresenta invece la drammatica testimonianza di un presente ancora oscuro, intricato, scottante. Abbiamo chiesto al giornalista americano Abram V. Fitzpoller di ricostruire per "l'Astrolabio" gli elementi più significativi del rapporto FBI sulle relazioni fra mafia e politica, mafia e polizia.

STATI UNITI

GLI ANNI RUGGENTI DEL GARDEN STATE

New York, gennaio. Richard Hughes, il governatore uscente del New Jersey, non è il tipo di uomo politico che, per calcolo o per istinto, dia in escandescenze quando le cose gli vanno di traverso. Sulla sessantina, di corporatura piuttosto pesante, occhialoni scuri, capelli leggermente brizzolati e aria da professore universitario, Hughes negli otto anni in cui ha tenuto sotto il suo controllo il "Garden State" si è imposto all'attenzione dei dirigenti del partito democratico, degli avversari politici repubblicani e in genere del pubblico come un moderato, sia nelle idee che nei modi. In questi giorni invece, a meno di due settimane dal passaggio di consegne al neoeletto William Cahill fissato per il 20 gennaio, il governatore mostra chiaramente di aver perso le staffe. E' furioso e, cosa anche più notevole, non sembra fare il minimo sforzo per nascondere il suo agitato stato d'animo. La ragione è nota a tutti nel New Jersey, a New York e sopratutto a Washington. La decisione del giudice federale del tribunale di Newark Robert Shaw di rendere pubblico un grosso volume di 1200 pagine contenente la trascrizione di circa quattro anni di telefonate tra il noto "boss" mafioso Angelo De Carlo e un folto gruppo di "bigs" e di gregari di Cosa Nostra intercettate dalla FBI dal 1961 al 1965, a Richard Hughes non è andata proprio giu'. E si capisce il perché: se infatti il materiale è autentico, per lo meno nella sostanza, anche a volerlo valutare con le dovute cautele, il volume di trascrizioni della FBI costituisce un gravissimo, veramente esplosivo, atto di accusa non solo contro decine e decine di funzionari altolocati, passati e presenti, di influenti uomini politici, magistrati, commissari di polizia, agenti federali dell'ufficio imposte etc. del New Jersey, ma anche contro la stessa condotta personale di Hughes e degli uomini a lui più vicini e sopratutto contro l'indirizzo politico e amministrativo da loro dato per otto anni consecutivi agli affari dello stato.

Dal "dossier" emergono due precise accuse contro Hughes molto gravi: 1) egli avrebbe acconsentito alla richiesta fattagli dal leader democratico della contea di Hudson John Kenny di nominare il colonnello David Kelly commissario-capo della polizia statale del New Jersey, carica lasciata vacante da Dominck Capello, ritiratosi in pensione. →

Simon De Cavalcante, big mafioso del New Jersey UPI

Conoscendo Kenny, Hughes avrebbe dovuto per lo meno sospettare che dietro la sua pressante richiesta ci fosse la "longa manus" della mafia. In effetti era stato Angelo De Carlo a proporre la nomina di Kelly, e per buoni motivi, come vedremo subito; 2) il governatore avrebbe nominato giudice di Union City Ralph De Vita pur sapendo (fra l'altro perchè aveva ricevuto un telegramma di allarme dalla FBI) che costui era molto legato agli ambienti della mafia locale. La prima accusa non è stata fino a questo momento convalidata da altre fonti, la seconda invece sí, e in maniera clamorosa. Ralph De Vita è stato colto infatti alcune settimane fa con le mani nel sacco, incriminato, ammanettato, costretto a dimettersi dalla carica di magistrato: un gran giuri' federale, uno dei quattro che attualmente indagano sull'attività della mala vita organizzata nel New Jersey e in particolare sulla corruzione dei pubblici funzionari, lo ha ritenuto colpevole di avere offerto la somma di 10.000 dollari (oltre sei milioni di lire) al pubblico ministero della contea di Somerset per indurlo ad archiviare un caso in cui erano rimasti coinvolti due suoi amici mafiosi. Ma tutto sommato, il governatore se la cava abbastanza bene, visto che accuse analoghe o ben più gravi sono state lanciate anche contro figure politiche americane di ben altro calibro, presidenti compresi. Quelli che invece nel "dossier" ci lasciano davvero le penne sono altri.

Per esempio David Wilentz, per decine di anni un "potente" del mondo politico del New Jersey. Wilentz ha fatto parte della direzione nazionale del partito democratico, è stato contemporaneamente presidente del comitato democratico della contea di Middlsex, è stato procuratore generale dello stato e, significativamente, braccio destro del governatore Hughes durante e dopo le due consecutive e vittoriose campagne elettorali. Ebbene, per quanto incredibile possa sembrare, di questo uomo De Carlo e compagni parlano come di un loro ex compagno di scuola, lo indicano con il diminutivo di "Dave", lo considerano la persona fidata su cui possono contare in caso di bisogno, naturalmente badando bene a non presentarsi a mani vuote o a scordarsi dei favori ricevuti: "Mi devi portare i 5000 dollari – ha detto De Carlo al suo interlocutore telefonico durante una conversazione avvenuta una sera di novembre del 1961 – lo sai come è Dave. Vuole soldi alla mano".

Oppure l'anziano John Kenny, ex sindaco di Jersey City, "boss" democratico della importantissima contea di Hudson, la cui specializzazione consiste, stando al volume della FBI, nel fare da intermediario tra il governatore e le altre autorità statali, la polizia e la mafia. Naturalmente anche lui senza rimetterci nè quanto a soldi né quanto a utile clientela e, in caso di bisogno, protezione. Vale la pena a questo proposito citare un breve stralcio della conversazione svoltasi tra Angelo De Carlo e Antonio Russo, altro boss mafioso del "Garden State", la sera del primo aprile 1965:

Russo: *"Carlo Gambino (noto 'mammasantissima' della mafia newjorchese) ha consigliato a noi del New Jersey di non sprecare tempo e danaro con quelli che hanno poca voce in capitolo. Allora io sono andato da Bill Kennedy (vicecommissario della polizia statale del New Jersey) e gli ho detto quello che mi avevi detto tu: 'De Carlo ha parlato col vecchio di Hudson (John Kenny, leader democratico della contea di Hudson) e quello gli ha detto che possiamo aprire le case da gioco nella zona orientale di Newark'. Kennedy mi ha detto che per lui andava bene ma bisognava sentirsi con Kelly (commissario capo della polizia del New Jersey). Allora ne ho riparlato con Gambino e gli ho chiesto se poteva metterci la buona parola. Gambino lo ha fatto ma mi ha riferito che Kelly vuole sapere come la mettiamo con i soldi..."*

De Carlo: *"Non ti preoccupare, daremo a Kelly quanto davamo a Capello (ex commissario capo della polizia statale ritiratosi in pensione), 1500 dollari al mese per i giochi di azzardo. Questo è quello che paghiamo di solito".*

Dal che risulta, sempre che le trascrizioni del volume della FBI non siano opera di fantasia o che i mafiosi non stiano a raccontarsi storie false tra di loro, che per mezzo del leader democratico Kenney, i gangsters De Carlo, Russo, Gambino, Boiardo e compagni riuscivano ad avere le spalle al sicuro contro indesiderate retate e altre azioni della polizia, sia a livello locale che statale. Per provare che prendeva De Carlo e gli altri mafiosi sul serio la FBI quando si trattò di nominare il successore di Dominick Capello inviò un telegramma urgente al governatore Hughes facendo presente che nel passato i mafiosi erano riusciti a controllare la polizia statale tramite l'influenza di Kenny. Il governatore lasciò sbattere la FBI e nominò il colonnello Kelly commissario capo della polizia statale.

E Wilentz, Kenny, Capello, Kelly sono soltanto quattro in una interminabile litania di nomi snocciolati da De Carlo e compagni nelle loro conversazioni telefoniche. Volendo rimanere ancora a livello statale bisognerebbe almeno citare il senatore Frank Farley, l'ex procuratore generale Keuper, l'influente democratico della contea di Essex Dannis Carey, tutti, secondo il volume della FBI, piú o meno profondamente soggetti alle pressioni della mafia e alle sue laute rimunerazioni.

Ne sa qualcosa per esempio il deputato Cornelius Gallagher di Bayonne rieletto l'anno scorso alla Camera, nonostante che qualche mese prima la rivista *Life* avesse pubblicato un documentatissimo dossier, in cui provava che Gallagher se la intendeva perfettamente col boss mafioso locale Joe Zicarelli.

E mostra di saperne qualcosa visto che intende ripresentare la sua candidatura anche Hugh Addonizio, l'attuale sindaco di Newark, il grosso centro industriale che nell'estate del 1967 visse giornate di sangue e di fuoco e di violenza durante i gravi disordini razziali. Il nome di Addonizio è quello che compare più di frequente nel "dossier" della FBI. Nelle conversazioni dei mafiosi, sopratutto in bocca a De Carlo, Addonizio è l'uomo che essi hanno fatto eleggere con i loro voti e i loro soldi, è l'uomo che chiude e fa chiudere gli occhi della polizia sul gioco d'azzardo e soprattutto quello che concede loro e alle ditte da loro controllate, i vantaggiosi appalti di lavori per conto del comune.

Anche in questo caso, che le trascrizioni della FBI non siano da prendersi alla leggera è provato dal fatto che Addonizio, un magistrato di Newark, 9 consiglieri e comunali (tra cui vari assessori) e il notissimo boss mafioso della zona Antonio Boiardo, figlio dell'ancora più famoso Ruggero, sono stati tutti recentemente incriminati per evasione fiscale ed estorsione ai danni di una ditta. Addonizio e compagni, secondo il gran giurì federale che li ha ritenuti colpevoli, avrebbero costretto la "Constrad Incorporated" a sborsare, nel giro degli ultimi quattro anni, la bella somma di 253.000 dollari, oltre 160 milioni di lire. Il giudice James Del Mauro, il cui nome è citato varie volte nel "dossier", è stato esonerato dalla sua carica di primo magistrato del tribunale municipale di Newark per essersi rifiutato di rispondere alle domande di un gran giurì federale (lo stesso che ha incriminato Addonizio) sulle sue conoscenze nel mondo della mafia locale. Da parte sua, il capo della polizia Dominick Spina, a cui De Carlo e soci si riferiscono come ad un amico fidato ed abile, è stato accusato da un gran giurì di non fare niente per impedire la diffusione del gioco d'azzardo illegale. Infine, sempre a Newark, si sono avuti vari casi di incriminazione ed arresto non solo di agenti locali di polizia (i "pesci piccoli" dei mafiosi) ma anche di agenti federali dell'Internal Revenue Service, l'ufficio imposte. Se si tiene presente quello che è successo a Newark e in altre città come Elisabeth diventa persino, almeno in parte, verosimile la "sparata" di Antony Russo, il boss della cittadina costiera di Long Branch: "Noi abbiamo tutto nelle mani a Long Branch. Io ho il capo della polizia, i cinque consiglieri comunali, l'assessore alle finanze, tutti. Ti assicuro, caro De Carlo, he possiamo fare quello che ci pare, abbiamo in mano la intera città". ■

ABRAM V. FITZPOLLER

CHIESA

fiori d'arancio per gli olandesi

Una teologia "tâtonnante", barcollante cioè, e una votazione plebiscitaria sono le pezze d'appoggio di un nuovo "no" del clero olandese alla indissolubilità del legame sacerdozio-celibato.

La presa di posizione voluta da quasi tutto il consiglio pastorale del clero e del laicato olandese, riunito a Noordwijkerhout per la quinta volta dopo la sua costituzione, se può dar adito a ampie riserve sulle scelte dottrinali che vengono suggerite per la soluzione del problema, non ha lasciato dubbi sulla determinazione dei votanti di rifiutare rigidamente ogni forma di compromesso sulla questione.

Basta dare un'occhiata ai vari scrutini. L'episcopato non deve esigere piú dai futuri preti che restino celibi: votanti 106,90 favorevoli, 6 contrari, 10 astenuti (tra i quali gli otto vescovi presenti). Se i preti chiedono di essere dispensati successivamente dal celibato, devono essere mantenuti in tutti gli incarichi pastorali: 86 favorevoli, 3 contrari, 17 tra schede bianche e astensioni. L'episcopato deve darsi da fare perché venga approvato il principio che è opportuno ammettere al sacerdozio persone sposate: 94 sí, 1 no, 11 tra schede bianche e astensioni. L'obbligo del celibato non è piú condizione per l'esercizio del ministero: 93 favorevoli, 2 soli i contrari, gli otto vescovi astenuti, tre schede bianche. Mai come in questa occasione i vescovi si erano dati da fare per evitare di giungere a una votazione che prevedevano estremamente nociva ai già tesi rapporti con Roma. Il vescovo di Groninga aveva dato lettura, all'apertura del dibattito, di una dichiarazione congiunta di tutto l'episcopato dei Paesi Bassi in cui si lamentavano gravi lacune del progetto da votare. Non c'è alcun accenno – sostenevano i vescovi – al carattere sacramentale dell'ordinazione, niente sulla imposizione delle mani che è segno della successione apostolica, nessun riferimento, "e questo dispiace non poco", alle decisioni del Vaticano II.

La fine del celibato secondo "Der Spiegel"

Lo stesso primate d'Olanda, Cardinale Alfrink, aveva cercato con tutti i mezzi che gli venivano dalla sua particolare posizione, di evitare una clamorosa presa di posizione contro il celibato. Molte ma inutili le raccomandazioni: il celibato costituisce per la chiesa una delle tradizioni piú radicate, impossibile schierarvisi contro con strumenti inadeguati; Paolo VI si è da poco pronunciato sull'argomento confermando che il problema è stato rimesso all'esame della commissione teologica internazionale, il papa personalmente è stato chiaro sulla volontà di mantenere la legge sul celibato; la presa di posizione che sta per essere votata deve tener conto dell'uso che di essa farà certamente la stampa, con ripercussioni in tutto il mondo; i vescovi si riserveranno di decidere, dopo il voto consultivo dell'assemblea, e esprimeranno in seguito le proprie direttive.

Ma la votazione è avvenuta lo stesso e il risultato è stato clamoroso. Al di là delle considerazioni che nascono da un dibattito dottrinale e sociologico che appartiene ormai a tutta la storia della chiesa e non solo a quella piú recente, è chiaro che in questa occasione una parte del clero ha voluto imporre, con una drammaticità senza precedenti, la propria condanna verso l'ambiguità e la lentezza con cui il problema è affrontato dalle gerarchie. Per fare questo si è fatto ricorso a uno strumento nuovo nell'apparato della chiesa: quello delle decisioni maggioritarie e plebiscitarie attraverso le quali la cosiddetta "base" dovrebbe poter esprimere la propria volontà e far sentire la propria voce.

La fretta di votare che i preti e i laici del consiglio pastorale hanno dimostrato a Noordwijkerhout, sta proprio a significare l'importanza che da essi viene data a queste nuove possibilità di intervento, per cosí dire democratico, all'interno dell'istituto ecclesiale. Poco importa se i vescovi, sotto le pressioni di Roma, riusciranno ad annullare per vie diplomatiche l'effetto di questa votazione (cosa peraltro molto probabile). Resta il fatto di aver dimostrato con chiarezza quanta distanza corre tra le direttive del vertice e le esigenze del clero e del laicato.

Resta anche il fatto, però, che questo uso del principio democratico è stato legato, questa volta, a un problema sul quale esiste, all'interno della chiesa, una spaccatura diversa da quella tradizionale tra progressisti e conservatori. Le esigenze del clero olandese sono viste da molti come strettamente legate alla particolare situazione sociologica della chiesa dei Paesi Bassi. E ciò ripropone ancora una volta la domanda se una battaglia contro la gerarchia che debba portare alla regolarizzazione, dall'alto, di una serie di dispense, fra l'altro sempre piú numerose, sia una scelta realmente innovatrice o una maniera di favorire piuttosto giochi di compromesso lontani da una vera ipotesi di rinnovamento.

Sorge il dubbio, in pratica, se la richiesta di abolizione del celibato sia una vera occasione di ricondurre la chiesa verso le sue origini o piuttosto un passo per trasformarla, un poco alla volta, in una efficiente socialdemocrazia, al passo con le esigenze dell'uomo moderno. Durante l'ultimo Sinodo, a Roma un gruppo di preti spagnoli a cui era stato chiesto un parere su questo problema, mi rispose: "Abbiamo altre cose da pensare, nel nostro paese, e altre cose da chiedere al Vaticano".

FRANCESCO MONASTA ■

LIBRI

il marxismo di agnelli

Gianni Giannotti — "L'imprenditorialità al bivio" — Vallecchi — Firenze 1969 — pp. 512 — L. 4.500.

Il giovane sociologo Giannotti ha potuto condurre la sua voluminosa analisi sulla attuale crisi della imprenditorialità grazie ai contributi sostanziosi della Fondazione Giovanni Agnelli e diciamolo subito, senza timore di potere essere smentiti, la provenienza di questi contributi pesa in maniera decisiva sull'ideologia dell'opera, che del resto ha già superato una specie di esame critico nel corso di un dibattito sul manoscritto organizzato sempre dalla Fondazione Giovanni Agnelli il 13 di dicembre del 1968. Naturalmente la sostanza del volume fu approvata e la Fondazione, ampiamente ringraziata per questo nuovo contributo alla cultura italiana, ringraziò a sua volta gli illustri professori. Era quello, ancora, il periodo in cui alla Fiat ci si facevano molte illusioni quanto agli sbocchi pacificatori della linea nuova, di sinistra illuminata, intrapresa da Giovanni Agnelli e non era ancora arrivato l'autunno caldo del '69 a mandare in cocci le speranze. Oggi, probabilmente, la Fondazione non spenderebbe più i suoi capitali per tentare voluminose sintesi tra marxismo e imprenditorialità capitalista d'avanguardia, cosí come ha fatto per il lavoro di Giannotti, tutt'al più potrebbe rivolgere le sue cospicue attenzioni agli studi sulla repressione anti-operaia ed anti-studentesca. Comunque sia, la Vallecchi, con il solito fiuto illuministico-scientifico-moderato che contraddistingue la sua politica culturale, si è impossessata dell'opera e l'ha destinata al godimento delle grandi masse di lettori italiani ansiosi di conoscere per quali vie l'imprenditorialità intenda uscire dalla crisi attuale e quale ulteriore luminoso avvenire essa riservi al nostro paese e al mondo. E' a questo punto che apprendiamo che siamo tutti imprenditori, perché tutti siamo in grado di impiegare in modo nuovo il lavoro sociale, basta volerlo fare, e che Marx si era sbagliato nel considerare la società come divisa in classi e la rivoluzione come mezzo idoneo a superare questa società divisa. Non vi sono classi, secondo Agnelli e Giannotti, ma solo delle disfunzioni del sistema dovute allo squilibrio tra l'efficienza degli strumenti e l'arcaismo delle istituzioni. Assistiamo cosí ad una serrata, e in gran parte condivisibile, critica del sistema capitalista come si è venuto configurando storicamente sia nella fase "concorrenziale" che in quella dei "trusts", critica condotta attraverso gli strumenti approntati da Weber, da Veblen, e, soprattutto, da Marx, anche se privato dei suoi contenuti di classe. Successivamente, un colpo al cerchio ed uno alla botte, si passa in rassegna il fallimento storico del sistema socialista, assimilabile, e purtroppo con argomenti non sempre privi di fondamento, al sistema capitalista, sia per la logica del meccanismo economico, basato sul capitalismo monopolistico-burocratico di stato, che per l'importanza crescente che assume in questa logica la classica economia borghese e le sue pretese leggi "universali". Giannotti finisce cosí con il comprendere le ragioni che stanno dietro la contestazione globale degli studenti e persino dietro la politica cinese, posto che, naturalmente, non si consideri la proposta cinese come un diverso tipo di configurazione storica del socialismo, ma semplicemente come ribellione di un paese povero, esponente del mondo povero, contro i paesi ricchi, capitalisti o socialisti che siano. Comunque sia, il divario tra valori della comunità e organizzazione burocratica e tecnocratica del lavoro è colto con sufficiente lucidità dall'autore che, però, finisce con lo scoprire il gioco in fase conclusiva. Negata la prospettiva rivoluzionaria e l'utilità di un qualsiasi tipo di socialismo, la soluzione viene affidata alla stessa evoluzione del capitalismo, che ad un certo punto non avrà più niente a che fare con il sistema dei trusts burocratizzati, anzi non sarà più nemmeno capitalismo, ma un sistema di cooperazione collettiva in cui non esistono classi e tutti sono imprenditori. Ma, conclude l'autore, "la libertà non basta e la ragione neppure; occorre anche una vera 'fede comune' per fare la storia". Meglio se la "fede comune" si ispira ai profitti illuminati di Agnelli, secondo il credo del "volemose bene".

Renato Tomasino ■

un regalo per svoboda

PER LA CAUSA DEL SOCIALISMO, (Documenti, interventi di esponenti di stato di partito dell'URSS e della RSC, notizie di stampa.); casa editrice dell'agenzia di stampa NOVOSTI, 1969; Mosca, f.c.

Come ogni altro paese "socialista", un tempo non molto lontano anche la Cecoslovacchia fu tropo poetico di scenografi alcolizzati, alitanti fantasmi nelle notturne quinte romane. Dopo, grazie a quel miracolo di intelligenza strategica che fu l'invasione da parte dei paesi fratelli, sembró diventare la cattiva coscienza dei liberi ma "organici" intellettuali arabisini castrati dalle loro bolse illusioni, perdute in un "mondo migliore" sì, ma che di lotta di classe, please, non si parli. Però questo florilegio, dalla NOVOSTI curato in stile "nei secoli fedele" con l'inconfondibile originalità che nel mondo distingue l'attuale intellighenzia russa, di gran lunga supera tutti i precedenti tentativi artistici tipo "tragicommedia impegnata": qui, contro la tanto pericolosamente deviante multiformità della reale situazione del movimento operaio internazionale, sotto la ferma guida del centralismo culturale, si è gloriosamente raggiunta la poderosa monolicità del mito. Siede degli illusi se pensate che in URSS quanto a cultura giornalistica si sia ancora rimasti a Zdanov: i redattori della NOVOSTI, a sommo esempio di quanto perfettamente conoscano ogni sorta di artificio filologico e letterario, quando intitolano questo florilegio "Per la causa del socialismo" intendono dire ben altro, e cioè "Per la causa della Santa Madre Russia"... Potrei continuare a infilare una scontata ironia dietro l'altra e essere giustamente in questo caso, accusato di antisovietismo e di occidentalismo, giustamente perché ciò di cui sto parlando tratta problemi del movimento operaio mondiale, problemi nei confronti dei quali l'ironia è soltanto un irresponsabile lusso che lascio a quegli intellettuali che praticano il modernissimo sport del safari ideologico marxista. Questo è un libello, frutto non si sa bene se di una direttiva tenebrosamente elefantiaca di propaganda preistorica o di un cinismo giunto ormai alla perfezione. Questo è un libello che getta la sclerosi della burocrazia sovietica sopra quegli ideali del marxismo-leninismo che in ogni parte della terra mobilitano masse di milioni per far avanzare l'inesorabile progressione del processo rivoluzionario. So perfettamente che tutto ciò implica un discorso che non si può nemmeno lontanamente abbozzare in poche righe, perché in ballo ci sono problemi enormi: a) dilatazione e verticalizzazione del potere burocratico e progressivo esautoramento e paralisi del controllo operaio; b) rivoluzione scientifica e tecnologica nel sistema capitalista e necessità di liberare la ricerca nei paesi del blocco socialista, in cui pur esistono i presupposti per incrementare il tasso di sviluppo tecnologico e invertire la tendenza al "gap" c) rielaborazione leninista gramsciana del concetto di egemonia del Partito, alla luce della spirale stalinista; d) rielaborazione leninista del concetto di non identificazione tra Stato e Partito; e) verifica della necessità di abbattere definitivamente il cancro del potere burocratico delle deleghe e di ristabilire il dibbattito e le obbligate conseguenze operative sulla necessità primaria per un potere socialista basato sulla creazione di un "uomo nuovo": cioè limitare e quindi eliminare la dittatura della burocrazia; sulla base di una reale democrazia socialista gettare le basi per un internazionalismo proletario che sostituisca definitivamente l'internazionalismo del "Mercato". E' infinito il numero delle contraddizioni che stanno di fronte al movimento operaio internazionale ai paesi dove il capitalismo non esiste più. Vederle mostruosamente ignorate come avviene in questo libello di cui pure dovrebbero essere il cuore, ci permette di capire ulteriormente e lucidamente in quale direzione dobbiamo condurre la nostra lotta. Diamo qui di seguito un esempio di come la raccolta della NOVOSTI le affronti. Sotto il titolo "I dirigenti della RSC ospiti dei soldati sovietici" la NOVOSTI informa che "A nome del consiglio militare del Gruppo centrale delle truppe e dei soldati dell'Esercito sovietico, al Presidente della RSC L. Svoboda viene offerto solennemente un regalo: un'uniforme militare sovietica ed il modello di un carro armato con incisa questa scritta 'Al Presidente della RSC L. Svoboda dai carristi sovietici'".

Marco Della Lena ■